

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

34 - «fuori delle porte, assieme»

La proprietà assoluta e incondizionata, la proprietà-merce del mondo borghese, si è affermata, all'interno del processo di emersione del modo di produzione capitalistico, in tempi storici recenti. Altre forme di proprietà, altri criteri di possesso, con i rapporti di classe e le forme di organizzazione politiche inerenti, hanno conosciuto una storia millenaria. Per secoli hanno convissuto – in un rapporto che aveva in grembo contraddizioni e conflitti poi risoltisi con il prevalere della proprietà-merce – con le spinte, i mutamenti, le molteplici manifestazioni del delinearsi della società borghese.

Ciò non è valso solo per i criteri che sorreggevano la proprietà condizionata, la proprietà fondata sul potere politico tipica delle classi dominanti della società feudale. L'esercizio di diritti collettivi su determinate risorse naturali – una realtà che comunque si è potuta mantenere e dispiegare negli spazi resi possibili dalla specifica connotazione del tessuto sociale e proprietario del mondo feudale – ha rappresentato per secoli una prassi significativa delle comunità rurali di molte aree dell'Europa. Talvolta solo in pieno Ottocento le logiche e le dinamiche della merce e del mercato, sorrette e disciplinate politicamente e giuridicamente dal potere centrale, sono potute arrivare ad una risolutiva resa dei conti con queste forme altre di esercizio di un diritto di proprietà. Un'esistenza storica di questa portata non poteva che tradursi in un profondo substrato, in una sedimentazione composta da prassi collettive, elementi identitari di un vivere sociale, mutevoli e multiformi sopravvivenze ideologiche. È indicativo di quanto ampio sia stato l'arco temporale del sussistere e dell'influenza di queste concezioni e pratiche non borghesi il fatto che abbiano potuto rientrare, come realtà minacciata ma ancora operante, nel campo

SOMMARIO

- **PASSAGGI CHIARIFICATORI
PER LA BREXIT E IL DECLINO ITALIANO**
pag. 4
- **FENOMENOLOGIA DELLE SARDINE**
pag. 7
- **IL TORNANTE DELLA GLOBALIZZAZIONE
E I SUOI “SCONTENTI”
NELLA REALTÀ DEL PIEMONTE SUD-ORIENTALE**
pag. 9
- **LA GERMANIA
AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE**
Seconda Parte
pag. 12
- **OSSERVATORIO E LABORATORIO CILENO**
pag. 17
- **FORZE IN MOVIMENTO
E PROVE DI FORZA IN MEDIO ORIENTE**
g. 21
- **L'IMPEACHMENT NELL'ERA DEL POPULISMO**
pag. 23
- **INDIA:
UNA DIMOSTRAZIONE DI FORZA
AD USO INTERNO ED ESTERNO**
pag. 26
- **CINA ED EUROPA:
DUE FORME DI PENSIERO A CONFRONTO**
Seconda Parte
pag. 28
- **CICLI RIFORMISTI IN ITALIA
Decollo industriale e crisi di equilibrio**
pag. 30

visivo del pensiero marxiano ai suoi albori. Le sopravvivenze di forme di proprietà preborghesi si sono così incontrate con gli esordi della critica del socialismo scientifico ai rapporti sociali borghesi. Così come è testimonianza dell'ampiezza di questi fenomeni il fatto che l'apporto in questo senso fornito dal giovane Marx possa essere letto come il peculiare e originale angolo di visuale nei confronti di una problematica e di un processo che attraversano una vasta molteplicità di realtà e situazioni. In una ben documentata ricerca sulla vicenda degli sviluppi della gestione delle risorse boschive nel Piemonte preunitario, l'articolo di Marx del 1842 sulla legislazione renana a proposito dei furti di legna è richiamato nella sua funzione di delineare *«il passaggio da un modello di proprietà di tipo antico e medievale – ossia non definito né univoco, e gravato da responsabilità sociali – a quello liberale – univoco e libero –, e le fasi della battaglia contro i diritti collettivi tradizionali e consuetudinari»*. In definitiva si trattava, prosegue il testo, *«dell'appropriazione di un bene pubblico da parte delle classi dominanti, com'era accaduto nel caso del diritto di raccolta dei frutti di bosco, tradizionalmente libero, e vietato nel momento in cui questi frutti diventarono un'importante fonte di reddito per il proprietario del terreno, esportati e venduti all'estero attraverso l'attivazione di un sistema di mercato»*¹. Nella prima metà del XIX secolo, la battaglia del potere centrale per disciplinare l'utilizzo delle risorse forestali e sottrarre spazio ai diritti consuetudinari – peraltro talvolta già inquinati dagli abusi perpetrati dai maggiorenti delle comunità a fini di arricchimento privato – investe un orizzonte territoriale che va dal cuore del Piemonte sabauda all'area italo-svizzera del Verbano e del Canton Ticino, dalla Liguria all'Abruzzo. Ma era già dal Settecento che in Italia, su iniziativa dei sovrani assoluti e riformatori, il catasto si era imposto come *«strumento di intervento statale, formidabile e partigiano»*, sostenendo l'affermazione della proprietà borghese nelle campagne (*«possesso pieno, privato, libero della terra»*), volgendosi contro la nobiltà, il clero e *«il più povero contadino che vive dei beni comunali»*².

La parabola secolare dell'appropriazione delle terre comuni di origine germanica in Inghilterra, che culmina nel fenomeno delle *enclosure*, le recinzioni imposte da un'oligarchia di proprietari terrieri, descritto nel capitolo del *Capitale* dedicato all'accumulazione originaria, trova un riscontro nell'editto delle chiudende in Sardegna. Questo processo di recinzione

e appropriazione delle terre di uso comune attraversa, con le sue tensioni e i suoi conflitti, le sue sollevazioni e le sue repressioni, la società sarda della prima metà dell'Ottocento. Ancora nella seconda metà del secolo rimaneva drammaticamente aperta la questione dei diritti d'uso collettivi o ademprivi, al punto che a Nuoro nel 1868, di fronte alla decisione del Consiglio comunale di lottizzare e vendere i terreni ademprivi, esplose il moto popolare *de su connottu* (del conosciuto, cioè l'insieme consolidato di pratiche tradizionali)³.

Le forme di vita comunitaria basate sulla sistematica condivisione di risorse naturali e beni essenziali hanno espresso tenaci propaggini persino nel Novecento. Nel classico pamphlet di Riccardo Musatti, intellettuale di area olivettiana, sulle ragioni storiche delle condizioni del Meridione d'Italia, è ricordata la testimonianza di una donna lucana circa un metodo collettivo per affrontare i bisogni alimentari a stento soddisfatti dagli introiti dei molteplici impieghi lavorativi del marito (lavoratore agricolo a giornata, carrettiere, muratore, portatore d'acqua): *«E intanto io bussavo alla porta della vicina mia e questa mi prestava: un pane, un pomodoro, un mazzo di erba e, tutti, si mangiava fuori delle porte, assieme»*. Musatti osserva come non si tratti di *«un aneddoto di sapore reazionario»*, ma della memoria di un povero ma effettivo equilibrio alla base di antiche comunità⁴.

Ripercorrendo la travagliata esistenza di un sacerdote scomodo, Nuto Revelli ha modo di riportare come nei primi del Novecento nell'area di Limone Piemonte, in provincia di Cuneo e a ridosso del confine francese, sopravvivesse una consuetudine che disciplinava uno specifico uso comune di un animale che rappresentava una risorsa importante nella vita e nelle attività locali: *«Nel paese erano centinaia i muli, e il mulo che moriva di vecchiaia diventava di proprietà comune. I poveri correvano a prelevare un pezzo di quella carne dura presso il cimitero dei muli. Al padrone spettava solo la pelle del mulo morto»*⁵.

In varie aree del Sud Italia antichi meccanismi di gestione delle criticità sociali attraverso la condivisione della proprietà di generi di prima necessità hanno assunto, attraverso un processo che non ha cessato di conoscere sviluppi e passaggi anche nel passato recente, le forme rituali della cerimonia religiosa. È il caso delle tavole di San Giuseppe, usanza presente in diverse località del Salento, della Sicilia e di altre zone del Meridione, sorta di banchetti originariamente destinati ai membri più poveri della

comunità. Anche per quanto riguarda il falò di San Giuseppe nella provincia di Agrigento, la più recente evoluzione rituale deriva da una precedente forma di condivisione di un bene di primaria importanza come la legna⁶.

Alle spalle del proletariato giganteggia un substrato millenario, una sedimentazione imponente di esperienze di forme di proprietà non borghesi, di rapporti sociali senza proprietà, se si assolutizza come proprietà la proprietà borghese. Da queste profondità è scaturito storicamente lo stesso proletariato nella misura in cui lo sviluppo capitalistico ha posto le condizioni perché i legami con i diritti comunitari venissero recisi. La domanda che ci si può porre è perché la classe che nei rapporti capitalistici non ha proprietà, che è essa stessa proprietà in quanto merce forza-lavoro, non riesce a volgersi a questo immenso bagaglio di esperienza storica, non riesce integrare come elemento di una propria identità questo oggettivo e vastissimo substrato. Perché è così difficile stabilire una connessione politicamente vitale tra la classe esclusa e asservita alla proprietà borghese e un retroterra millenario di assenza di proprietà borghese, di capacità di azione collettiva al di fuori della proprietà borghese? Perché è così difficile scalfire la crosta storica dell'auto-rappresentazione della proprietà borghese come unica, sempiterna e "naturale" forma di proprietà quando, oltre questa crosta, si espande lo schiacciante percorso storico di altre proprietà con le loro manifestazioni di creatività politica? La risposta va cercata nella condizione senza precedenti del proletariato quale classe subalterna. Solo il capitalismo ha avuto la capacità, ha posto le condizioni per una sussunzione della classe dominata nei termini e nella misura in cui ciò è avvenuto per il proletariato. L'appropriazione del pluslavoro e del plusprodotto degli schiavi del mondo antico, dei contadini asserviti e persino sotto vari aspetti degli schiavi delle piantagioni del Sud degli Stati Uniti ha avuto come contraltare la separazione delle comunità dei produttori dagli ambiti di esistenza, dalla sfera dei consumi, dagli universi di valori delle classi appropriate. Anzi, è stato spesso il carattere politico ed extraeconomico dell'appropriazione a richiedere o alimentare questa separazione. La classe subordinata che doveva versare le decime o che, dopo una giornata nei campi di cotone, tornava negli alloggiamenti, lontani dalla villa neoclassica della famiglia del piantatore, poteva essere duramente oppressa e brutalmente repressa, ma non veniva assorbita in un insieme sociale in cui il segno dominante del modo

di produzione si imprimeva su ogni aspetto della vita collettiva. In questa separazione materiale risiedeva l'importanza della funzione connettiva e di trasmissione di ideologie utili alla tenuta del sistema da parte di istituzioni e organismi politici come la Chiesa. La classe subordinata era nelle condizioni per sviluppare una sua cultura – senza per questo attribuire a questa realtà significati mitologici di intrinseco superamento dello status di cultura di classe subalterna – per maturare una sua *forma mentis* – senza per questo associare necessariamente a questa conformazione psicologica collettiva il significato di una *forma mentis* rivoluzionaria – in una misura preclusa al proletariato nel capitalismo.

Nella maturazione della formazione sociale di cui è parte, il proletariato non può trovare o ricavarci rapporti di produzione propri, condizioni produttive proprie (né nei termini dei definiti rapporti di produzione borghesi formati all'interno del mondo feudale e nemmeno nel senso di una gestione asservita ma autonoma dei mezzi di produzione come il servo o lo schiavo) che possano costituire la base d'appoggio per forme di vita collettiva che attingano ad una colossale esperienza storica di estraneità e di antagonismo rispetto alla proprietà borghese. Né può trovarsi in una condizione di separazione, rispetto alla sfera sociale che lo domina, che possa essere feconda di una cultura, di un'esistenza psicologica ed ideologica collettiva con forti tratti di estraneità rispetto alla matrice sociale delle classi dominanti. È nella connotazione del proletariato quale classe subordinata sussunta la radice della difficoltà dello sviluppo, nella propria natura di classe, di una componente attiva che possa riconoscere e rivitalizzare una sedimentazione storica gravida di forza.

NOTE:

¹ Davide Bobba, *Boschi, comunità, Stato. Piemonte 1798 – 1861*, Carocci 2015.

² Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980.

³ Lorenzo Del Piano, *Dal 1815 al 1870 in La società in Sardegna nei secoli*, Eri-Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino 1972.

⁴ Riccardo Musatti, *La via del Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1955.

⁵ Nuto Revelli, *Il prete giusto*, Einaudi, Torino 1998.

⁶ Gli anziani ricordavano come, un tempo, la catasta per il falò rituale fosse di minori dimensioni («cchiù piccaredda vinia») data l'allora maggiore importanza della legna nell'economia familiare e domestica. Vedi Ignazio E. Buttitta, *Le fiamme dei santi. Usi rituali del fuoco in Sicilia*, Meltemi, Roma 2002.

PASSAGGI CHIARIFICATORI PER LA BREXIT E IL DECLINO ITALIANO

Accelerazione nello scontro interno alla borghesia britannica

Gli sviluppi politici che hanno portato il 12 dicembre alle elezioni anticipate in Gran Bretagna e l'esito stesso di questa tornata elettorale hanno rappresentato un'accelerazione in un confronto intorno alla Brexit che per durata, asprezza e propensione a produrre fasi di stallo, ha segnato profondamente il quadro politico della borghesia britannica.

In una sequenza di passaggi che talvolta hanno assunto i tratti dello psicodramma, quest'ultimo atto, senza che se ne possano a priori escludere altri di analoga intensità, ha assunto anche una significativa funzione chiarificatrice. Sono almeno tre gli aspetti che risultano meglio delineati e con più forza confermati:

- Il voto, assumendo in buona misura il significato di fatto di un secondo referendum sulla Brexit, ha ancora una volta, e in maniera sempre più lampante, attestato l'inconsistenza di una lettura superficiale ma diffusa della scelta britannica di abbandonare l'Unione europea: la vittoria del *Leave* come esito derivante dall'improvvida scelta di affidare una questione di tale portata all'indole umorale di plebi ignare degli interessi strategici dei grandi gruppi della borghesia britannica, con il corollario di un successivo fatale riaffermarsi della ragionevolezza del "vero" interesse del Regno Unito o del manifestarsi ineluttabile di una intrinseca irrilevanza di una scelta in palese contraddizione con le più autentiche linee guida della politica britannica ed europea. Questa interpretazione, se appariva superficiale già nel giugno 2016, nel dicembre 2019, dopo anni di accanita lotta politica, di lacerazioni all'interno dei maggiori partiti, e dopo l'ultima vittoria dei conservatori di Boris Johnson e la conseguente conferma dell'uscita dall'Unione, è semplicemente insostenibile. Il confronto intorno alla Brexit è stato ed è sostanziale per il futuro del Regno Unito e della costruzione europea. Ha messo in luce una profonda divisione nella borghesia britannica e lo scontro tra *Leave* e *Remain* (con tutte le loro declinazioni e possibili modalità attuative) non è mai stato riducibile alla contrapposizione tra un gregge elettorale in mano a demagoghi avulsi dai veri centri di

potere economico e il blocco sociale ai vertici della classe dominante, conscio dei grandi compiti storici ma inguaiato dalla lotteria elettorale.

- Le immediate reazioni di alcune delle maggiori capitali europee e delle istituzioni comunitarie all'esito del voto del 12 dicembre hanno messo pienamente in luce il carattere strumentale e negoziale delle narrazioni apocalittiche a proposito degli effetti della Brexit. Con una notevole prontezza, una volta che l'opzione di uscita è apparsa significativamente concretizzarsi, mentre le borse salutavano favorevolmente il risultato elettorale e Washington si riproponeva come interlocutore privilegiato di una Gran Bretagna esterna alla Ue, Bruxelles e i partner europei hanno voltato pagina, salutando la fine di una fase di incertezza e instabilità come condizione per un più proficuo prosieguo dei negoziati sui futuri rapporti tra Londra e l'Unione.
- La sconfitta dei laburisti si inserisce, sia pure con l'importante elemento specifico della questione dell'appartenenza all'Unione a caratterizzare il contesto elettorale, nell'ormai nutrito scenario internazionale di una crisi della sinistra di origine socialdemocratica e riformista. Nel caso britannico, la natura addirittura esistenziale di questa crisi si manifesta con particolare nitidezza. All'insuccesso dell'impostazione di Jeremy Corbyn, che ha cercato di recuperare una fisionomia politica più tradizionalmente attenta ai temi della coesione sociale e del ruolo redistributivo dell'intervento statale, ha fatto immediatamente seguito la prepotente riemersione delle spinte ad un ritorno al modello laburista della stagione di Tony Blair, votato alla competitività del proprio capitalismo di riferimento e alla promozione delle politiche di flessibilizzazione della forza-lavoro confacenti agli imperativi della cosiddetta globalizzazione. La sconfitta di un'opzione dirigista più vicina a modelli di capitalismo statale sta ridando ossigeno a quella stessa formula liberista compromessa di fronte agli ampi strati sociali duramente investiti dai contraccolpi della globalizzazione. Il paradosso è che la bocciatura elettorale della correzione di rotta a sinistra del riformismo di

Corbyn è il fallimento della linea adottata proprio per recuperare il terreno perduto, nella nuova fase economica e a fronte di un crescente disagio sociale, dal modello Blair, oggi tornato sotto i riflettori. Per incrinare il blocco sociale che oggi sostiene i conservatori e il loro attuale profilo populista (con tratti però specifici e non da assimilare *tout court* ai populismi di altre realtà nazionali), il Labour deve recuperare il suo tradizionale elettorato operaio e popolare delle aree più colpite dalle dinamiche del mercato globale. Ma la prestazione del laburismo di Corbyn è lì a dimostrare quanto questa necessità e questa sfida, nel vuoto di processi sociali come una mobilitazione di classe e una spinta tradunionistica, si avvicinino ai contorni di un'aporìa: la più reattiva e corposa risposta, nel campo laburista, alla mancata soluzione del problema è proprio la riproposizione degli elementi all'origine del problema stesso.

Il tempo degli esperimenti politici nei tempi del declino italiano

In Italia, l'esaurimento dell'esperienza del laboratorio costituito dal Governo Lega-Movimento 5 Stelle non ha posto fine agli esperimenti dei gruppi più internazionalizzati della grande borghesia per definire un assetto, una configurazione politica che possa in qualche modo adattare gli esiti elettorali e un personale politico in gran parte espressi dal peso della piccola borghesia e degli strati intermedi parassitari agli interessi strategici del grande capitale. Il secondo Governo Conte si presenta essenzialmente come una cooptazione della componente più indebolita del fenomeno populista italiano in una *conventio ad excludendum* nei confronti della Lega, sovrintesa dalle forze della sinistra più in sintonia con la linea grande borghese. Resta da verificare quanto questa formula potrà servire a ridimensionare l'esuberanza elettorale delle espressioni populiste meno omogenee agli interessi complessivi del grande capitale internazionalizzato, reindirizzare il corso della definizione delle priorità e degli elementi cardine del quadro politico borghese e plasmare in questa direzione la formazione e l'azione del personale politico scaturito dall'attuale fase. Rimane però il fatto che il fenomeno dei populismi continua ad essere inquadrato all'interno di un'alleanza oggettiva tra grandi gruppi borghesi e il grande ventre piccolo borghese e parassitario del capitalismo italiano. L'accelerazione e l'estensione delle dinamiche del "mercato globale", presen-

tando un conto salato a vari strati borghesi meno attrezzati nel reggere i ritmi accresciuti e la maggior incidenza della concorrenza, ha determinato l'esaurimento di una convergenza complessiva delle frazioni borghesi verso la "globalizzazione" e gli organismi sovranazionali ad essa connessi e fatto emergere spinte per una riformulazione dell'alleanza. Questo compromesso di fatto viene da lontano nella storia italiana e ha conosciuto una fase in cui si è profilato un diverso esito, quando, sull'onda del decollo industriale del Paese e all'avvio di una fase di mobilitazione tradunionistica alla fine degli anni '60 del Novecento, si era materializzata sul tavolo dei movimenti di fondo degli assetti capitalistici l'opzione di una convergenza tra grandi gruppi industriali e forze sindacali legate alla classe operaia più concentrata per mettere mano ai radicati fattori di freno del capitalismo italiano, quali il peso della piccola borghesia e dei ceti parassitari. Quell'opzione non si concretizzò e ne uscì anzi rinsaldata un'alleanza che consentiva la sopravvivenza di una vasta presenza piccolo borghese e parassitaria a spese di un'accresciuta pressione sul proletariato. È evidente che la strada di una risolutiva messa in discussione dello schema di alleanza tra frazioni borghesi a tutela di una piccola borghesia e di un parassitismo di massa, verificatasi impercorribile quando il capitale industriale italiano e la spinta tradunionistica avevano ben altra presa sulle dinamiche complessive della società, è oggi esclusa ed è del pari evidente che l'indebolimento vissuto dal proletariato in queste dinamiche negli ultimi decenni ha contribuito al suo assorbimento quale elemento passivo nella formula populista. È chiaro che i salariati anche in Italia sono tra le componenti sociali che più di tutte hanno subito i costi di quella che può essere definita come "seconda fase" del processo di cosiddetta globalizzazione. Le condizioni che hanno fatto sì che il loro ingresso nel blocco sociale degli scontenti della globalizzazione avvenisse nella conferma di un ruolo subalterno hanno però radici nella storia degli equilibri specifici del capitalismo italiano, delle sconfitte dei tentativi di incrinarli e nelle successive stagioni di drastico indebolimento delle complessive capacità rivendicative e di difesa della nostra classe. Le intime contraddizioni del compromesso al cuore del capitalismo italiano non hanno però nel frattempo cessato di aggravarsi. I margini di accrescimento dello sfruttamento del proletariato come condizione su cui poggiare l'alleanza hanno limiti oggettivi che l'indebolimento dell'impe-

rialismo italiano su scala internazionale, causato anche, e non da ultimo, dal permanere dei nodi irrisolti alla base dell'alleanza stessa, non ha fatto che avvicinare. Neutralizzare in una certa misura e calibrare maggiormente le spinte di una piccola borghesia e di ceti parassitari sempre più in sofferenza - comunque centralizzati politicamente da gruppi borghesi volti a rinegoziare i termini della proiezione capitalistica italiana - intorno al nucleo strategico di un interesse complessivo del capitale italiano nella competizione globale diventa un compito sempre più stringente per i maggiori gruppi della borghesia.

La lotta borghese intorno al blocco degli scontenti della globalizzazione diventa una lotta interna intorno al nodo del declino dell'imperialismo italiano. Il fenomeno profondo che oggi assume le forme dell'effervescenza populista si era già fatta largo, all'interno dell'alleanza di fondo del capitalismo italiano, con la dissoluzione degli storici assetti politici all'inizio degli anni '90. La parabola del berlusconismo è stata in buona parte l'esperienza di un grande gruppo in grado di centralizzare e indirizzare politicamente quell'universo di distretti, piccola imprenditoria, ambiti piccolo borghesi che è stato definito Terza Italia, di veicolare e in una certa misura disciplinare le tensioni e gli impulsi. Ma anche quello schema si è esaurito con il procedere della competizione imperialistica e, in essa, del declino italiano. Gli esperimenti condotti oggi dalla grande borghesia, lungi dal garantire un soddisfacimento di necessità sempre più urgenti e brutali, ruotano intorno agli attori di un compromesso di fondo le cui crescenti condizioni di debolezza e di sofferenza accentuano i tratti di una contestazione senza vera progettualità e le difficoltà ad una sintesi generale.

Inoltre, e questo è un dato di enorme importanza, questi esperimenti non possono avvenire e protrarsi nel vuoto della competizione imperialistica. Anzi, i ritmi di questa competizione accentuano la pressione su di essi e a loro volta gli esiti che di volta in volta producono hanno effetti sul divenire della competizione stessa. Per quanto riguarda l'imperialismo italiano, un caso esemplare è offerto dagli sviluppi della situazione in Libia. Mentre i grandi gruppi della borghesia italiana erano alle prese con gli esperimenti intorno alla definizione di un assetto politico in grado di misurarsi con i nodi di fondo della competitività del proprio imperialismo, si è accelerata la fine dello spazio libico come uno delle ultime effettive sfere d'influenza in cui Roma poteva esercitare un ruolo di

primo piano e di presenza imperialistica storica e imprescindibile. Di assoluta rilevanza è il conclamato ingresso, con un alto profilo economico e politico/militare, della Turchia. In questa partita imperialistica, Ankara ha persino trovato i punti di appoggio per rilanciare la propria proiezione mediterranea attraverso l'accordo sui confini marittimi con il Governo di Tripoli. Quanto l'attuale dinamismo turco su più fronti - oltre alla crisi libica basti ricordare l'interventismo nelle aree curde della Siria del Nord e l'azione volta a ritagliarsi spazi di cruciale autonomia nella Nato, anche con il rinsaldamento di legami militari con la Russia - costituisca una prospettiva ambiziosa ma effettivamente perseguibile e quanto invece abbia in sé una quota di velleitarismo a confronto con il reale peso capitalistico della Turchia è questione significativa nel divenire del confronto imperialistico. In ogni caso rimangono di fondo due dati di fatto incontrovertibili:

- La celebrazione retorica, condotta per anni sulla scena internazionale dei mass media borghesi, del miracolo economico turco, della vitalità dell'imprenditorialità anatolica, della capacità del partito Akp di Recep Tayyip Erdogan di fornire una rappresentanza politica a queste formidabili spinte, ha in genere sacrificato all'esaltazione delle capacità innovatrici del capitalismo la consapevolezza che questo rafforzamento si sarebbe tradotto anche in una propensione della Turchia a rivendicare uno status negli equilibri imperialistici più confacente all'accresciuta forza capitalistica. Anche a spese di quell'imperialismo italiano in cui non sono mancati ieri i superficiali apologeti del duro concorrente di oggi.
- Tra i fattori determinanti dell'apertura attuale dello spazio libico ad una molteplicità di proiezioni, oltre a quella turca, capaci persino di agire, in maniera sia diretta sia indiretta, anche sul terreno militare, figura proprio il declino italiano. Venuta sempre più a mancare l'effettiva presenza di un imperialismo di riferimento, indebolitosi sempre più il ruolo dell'Italia, manifestatasi sempre più la friabilità di una sfera di influenza, il terreno perduto da Roma è stato immediatamente occupato dal rinvigorito gioco tra altre potenze. Ulteriori effetti, in piena maturazione lungo il piano di profonda e determinante interazione tra versante interno ed esterno, continueranno a manifestarsi sul procedere di questo stesso declino.

FENOMENOLOGIA DELLE SARDINE

È iniziato a Bologna il 14 novembre un movimento in chiave anti-populista, e specificatamente anti-salviniana, capace di diffondersi in breve tempo in svariate città italiane, riempiendone le piazze.

Una delle caratteristiche di queste mobilitazioni, flashmob organizzati per mezzo dei social network che sono arrivati a circa 130 iniziative in poco più di un mese, è il non accettare l'esposizione di bandiere o simboli di partiti, sebbene le Sardine si dichiarino apertamente, per quanto genericamente, di sinistra.

Il ricorso alla piazza, strumento di lotta politica utilizzato sempre più frequentemente negli ultimi anni, a partire dai grillini, ma si pensi anche alle vicende delle Madamine e dei No-Tav, fino alle campagne ambientaliste che già appaiono in fase di stanca, forniscono ora una boccata d'ossigeno anche al campo della sinistra.

Non è casuale che il battesimo del neonato movimento e il suo primo irraggiamento sia avvenuto in terra emiliana, prossima a fine gennaio alla scadenza delle elezioni regionali. Di fronte alla dirompente ascesa della Lega nazionale, già vittoriosa in Umbria, occorre al Partito Democratico la manifestazione di un sostegno sociale da una parte terza, che non poteva essere sua diretta emanazione: un classico caso in cui la domanda sociale ha prontamente prodotto l'offerta.

Un nuovo slancio di piazza, per quanto invero ridotto nei numeri, funzionale e fiancheggiatore di un progetto politico borghese anti-salviniano ha preso corpo da quell'humus sociale della sinistra italiana, che già in passato si è trovato momentaneamente orfano di un preciso riferimento partitico.

Questo fiume carsico, animato spesso anche da venature critiche verso i partiti ufficiali, non è nuovo a manifestarsi: era il caso del Popolo Viola dieci anni or sono e prima ancora dei Girotondi.

In questo caso la cosiddetta società civile progressista si materializza nelle piazze nel momento di maggiore necessità del principale partito della sinistra, alla vigilia di una importante prova elettorale e poco dopo la scissione di Italia Viva.

La ragione sociale nel breve periodo del movimento delle Sardine è pertanto assicurata nel resistere all'affermazione del nuovo Babau Salvini, che è subentrato nella narrazione allo spauracchio Berlusconi, ormai meno che un vetusto ricordo.

Inoltre anche la crisi che sta attraversando il Movimento Cinque Stelle, che per la prima volta vede defezioni parlamentari verso la Lega oltre che verso il Gruppo Misto ed anche le dimissioni di un proprio ministro (quello all'Istruzione, Lorenzo Fioramonti), lascia intravedere la possibilità che una quota dei loro simpatizzanti e militanti possa essere recuperata più organicamente al campo del centro-sinistra.

Il deputato 5 Stelle Luigi Gallo, presidente della Commissione Cultura della Camera e considerato vicino a Roberto Fico (anima della sinistra interna al partito), ha rilasciato un'intervista a *la Repubblica* edizione

online del 17 dicembre, sostenendo che «*dalle manifestazioni ci arriva un invito al dialogo e certo non verso i sovranisti*», aggiungendo che «*le sardine ci parlano e dobbiamo ascoltare anche noi dei 5 Stelle*». La conclusione logica portata alle estreme conseguenze, o ancor più indicativamente messa in risalto nel titolo come suo virgolettato, è la seguente: «*Tra le Sardine ci sono anche tanti nostri attivisti. Contaminiamoci e basta con lo slogan né di destra né di sinistra*».

Il quadro che emerge è però quello di una somma di debolezze che potrebbero essere perfino scoraggiate dal prosieguo dell'esperienza di Governo che vede sinistre e Cinque Stelle per la prima volta, e per rispettive ragioni di interesse contingente, alleate.

Tutti i precedenti movimenti di sinistra, o pseudo-movimenti, degli ultimi vent'anni sono inoltre rapidamente rifluiti, fallendo anche nella funzione di portare acqua al mulino di una formazione partitica più strutturata e già iscritta nel gioco dell'alternanza politica borghese.

I Girotondi comparvero nel 2002 quando il berlusconismo era al suo apice. Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra affermò allora che l'Ulivo «*doveva essere aperto ai movimenti*». Massimo D'Alema, più pragmaticamente, commentò che i girotondi «*sono un vento e chi sta al timone non va dove porta il vento. Un buon navigatore sfrutta il vento per portare la barca dove vuole lui*».

Nei fatti i Girotondi punzecchiarono solamente i DS prima che questi finissero nell'abbraccio della Margherita, e di altri ex democristiani, con la nascita del Partito Democratico nel 2007. Essi fecero però da volano per le grandi manifestazioni del 2003 guidate e organizzate dalla CGIL di Cofferati. Allora l'apparato sindacale aveva più forza di quello odierno, eppure la sinistra borghese socialdemocratica non riuscì a capitalizzare nemmeno quell'apporto ben più imponente di quanto fu poi nel 2009 quello dell'ormai quasi dimenticato Popolo Viola. Nato anch'esso su Facebook, dichiaratosi anch'esso "apartitico", aveva come obiettivo di lobby la cacciata di Berlusconi e tra i suoi mantra la difesa della Costituzione e della democrazia in pericolo.

In quegli anni ascendeva piuttosto il Movimento Cinque Stelle e all'interno del Partito Democratico sbocciava il renzismo. Una sinistra borghese che abbracciava in toto i dogmi del liberismo, in piena sintonia con il corso inaugurato in Inghilterra dal Labour di Blair, dilagava senza freni e fu fautrice, al momento della verità, del Jobs Act e dell'abolizione dell'articolo 18. Questo processo rendeva ancor più orfani una platea di simpatizzanti di sinistra in profonda crisi identitaria, capaci di rimobilizzarsi oggi solo sul tema dell'anti-salvinismo.

Secondo il *Corriere della Sera* del 14 dicembre nel reportage tra le Sardine a Roma rileva la presenza, oltre ai grillini delusi e al mondo che si mobilita per i diritti civili, anche di «*anziani comunisti*», ovvero di chi

fece ancora in tempo a sentirsi parte e a votare PCI.

La crisi del berlusconismo e l'ascesa prodigiosa del sovranismo leghista di Salvini, che col suo strappo dal primo Governo Conte ha spinto i Cinque Stelle al Governo con il Partito Democratico, hanno scombuscolato le carte in tavola, fornendo l'occasione e lo spazio in cui ha potuto prendere avvio questo piccolo fenomeno di piazze, che ad oggi non ha assolutamente le dimensioni e i caratteri di una partecipazione ampia e diffusa come quelle prodotte in altre fasi, e per altre cause materiali, dallo spontaneismo della classe operaia, cui si era per giunta combinato anche un movimento studentesco.

Oggi, l'ex segretario del Partito Democratico, Maurizio Martina definisce però la Sardine «ossigeno puro». Massimo Cacciari invita il segretario PD, Nicola Zingaretti, ad aprire il Congresso di partito a «questi ragazzi» e invita le Sardine a formulare proposte concrete e precise, aggiungendo: «non significa necessariamente formare un partito, ma definire una piattaforma programmatica con la quale sfidare e porre problemi vincolanti alla rappresentanza tradizionale della sinistra».

Le Sardine hanno certamente la simpatia e la presenza al proprio interno di sindacalisti. Vari esponenti di Cgil e Fiom non si sono limitati al plauso, sebbene l'endorsement di Maurizio Landini (che le ha accolte come «un elemento che arricchisca la democrazia») e Francesca Re David non siano passati inosservati (quest'ultima a margine della riuscita manifestazione a Roma ha dichiarato: «Noi siamo grati a questo movimento perché è riuscito ad attivare una grandissima partecipazione nelle piazze. La partecipazione è miglior baluardo in difesa della democrazia. Siamo dentro un'onda nera in Italia e in tutta Europa. Oggi migliaia di persone si sono unite a Roma al grido di due parole d'ordine fondamentali che sono l'antifascismo e l'antirazzismo»).

A titolo esemplificativo si pensi che l'amministratore delle sardine di Treviso è un giovane sindacalista nonché segretario della Filcams Cgil di Treviso, a Bari è accertata la presenza della Fiom, mentre a Pavia la riunione di lancio delle Sardine locali è stata ospitata nella sede stessa della Cgil.

Associazioni come l'Anpi sono coinvolte (il presidente nazionale Carla Nespolo ha dichiarato a Roma: «care sardine, le partigiane e i partigiani sono con voi»), ma anche ambiti e direttamente uomini del mondo cattolico non stanno solo seguendo con interesse, ne costituiscono parte attiva. Daniele Venturi, presidente del movimento giovanile nato ai tempi di Papa Giovanni Paolo II, i Papaboys, ha proclamato: «Sardine, moltiplicatevi». Il capo attualmente riconosciuto delle Sardine romane è Stephen Ogongo, un keniota immigrato in Italia 25 anni fa grazie all'incontro con missionari comboniani. Ogongo, dopo aver insegnato alla pontificia Gregoria, l'università dei gesuiti, è ora attivo socialmente avendo fondato un movimento, Cara Italia, che si batte per lo *ius soli*. Padre Bartolomeo Sorge, storico direttore di Aggiornamenti Sociali, ha addirittura paragonato, aggiungiamo impropriamen-

te, il movimentismo delle sardine alla parabola dei primi cristiani. Molto più cauto il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano, che invita solamente a «cogliere tutto quello che di buono c'è anche in questi movimenti e cercare di valorizzarlo sempre per il bene del Paese». Secondo uno speciale de *L'Espresso* del 26 dicembre, le Sardine si appoggiavano alle parrocchie già prima che tutto cominciasse: «hanno avuto contatti con il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna (e definito il "Cardinal sardina" dai giornali di destra, N.d.R.), e stretto relazioni con la Comunità fondata da Andrea Riccardi», la Comunità di Sant'Egidio.

I quattro trentenni bolognesi iniziatori del movimento hanno fatto pubblica attestazione che non è loro intenzione costituire un partito. Più interessante è che questa attuale presa di posizione sia avvenuta per mezzo di lettera scritta al quotidiano *la Repubblica*, collettore e referente di un intero segmento politico e sociale, tanto da consentire l'individuazione nei fatti di un "partito di Repubblica". Recentemente però il gruppo editoriale Gedi, ex gruppo *l'Espresso* guidato dal figlio di Carlo De Benedetti, ha visto il passaggio della proprietà alla Exor, storica cassaforte della famiglia Agnelli. Difficile predire se e come cambierà l'indirizzo politico con il nuovo editore, che è anche il maggiore gruppo industriale privato italiano. Nel recente passato il gruppo di Torino ha dato segnali che non lasciano intravedere un impegno riformista-movimentista in funzione anti-populista: anzi, con il colpo di Pomigliano, la Fiat ha aperto la strada ad una maggiore disarticolazione del fronte sindacale, fino ad arrivare all'uscita unilaterale da Confindustria.

Il confronto con fasi politiche precedenti non fa che rimarcare la distanza con quella attuale se si pensa che fu, tra gli altri, Gianni Agnelli a capo dell'associazione degli industriali a metà anni Settanta a farsi promotore del patto tra i produttori, incarnazione dell'alleanza tra grande capitale e organizzazioni sindacali, nella prospettiva di ridimensionare il parassitismo e rendere più efficiente lo Stato dell'imperialismo italiano.

Per le esigue forze che oggi si richiamano al marxismo occorre in primo luogo comprendere un fenomeno politico e cogliere la sua funzione sociale: non si tratta di snobbare e schernire fenomeni sociali mettendone in luce gli aspetti devianti o carnevaleschi, né tanto meno di esaltarne acriticamente le presunte proprietà positive conferite da una mobilitazione che si presenta come dal basso.

Oggi come ieri una piazza, quindi un'iniziativa politica di soggetti non neutri, che impugna l'anti-salvinismo come ragione d'essere, che si scaglia contro le paure suscitate dal razzista e xenofobo Salvini, va oggettivamente a dare sostegno all'opzione della sinistra borghese dal volto riformista, magari perfino benedetta dai preti.

La classe sfruttata merita ben altra chiarezza di visione per conquistare la propria indipendenza strategica e sottrarsi alle alternative mortali della politica borghese.

IL TORNANTE DELLA GLOBALIZZAZIONE E I SUOI “SCONTENTI” NELLA REALTÀ DEL PIEMONTE SUD-ORIENTALE

Il Monferrato Casalese *«ha un assetto industriale di grande rilievo, non solo in Piemonte, ma anche a scala nazionale e internazionale»*¹.

*«E la sua galleria di aziende monferrine va a collocarsi nel panorama di una realtà industriale di indubbia vitalità, che pone Casale nel ruolo di area trainante, di “motore” dell’economia di tutta la provincia di Alessandria, capace di dialogare e di esportare i propri prodotti in tutto il mondo»*².

*«Il quadro si complica, invece, con i processi di globalizzazione. Altri territori diventano concorrenziali, la divisione internazionale dei mercati accentua la competitività e realtà produttive che un tempo erano leader, nel giro di breve tempo diventano marginali se le imprese non innovano e l’ambiente circostante non reagisce adeguatamente. La crisi del 2008 e i processi di digitalizzazione hanno poi avuto un effetto dirompente, accelerando e approfondendo le difficoltà a gestire una trasformazione sempre più rapida e incerta»*³.

Le prime due citazioni sono tratte da una pubblicazione datata 1996 del bisettimanale *Il Monferrato*.

La terza è un commento tratto dalle pagine locali de *La Stampa* a proposito di una ricerca dell’ottobre 2019 condotta per Cna Piemonte.

In mezzo c’è un tornante storico che ha visto la cosiddetta globalizzazione – l’intensificazione della circolazione di merci e capitali su più ampia scala mondiale connessa al progredire del processo di maturazione capitalistica di vasti mercati emergenti – assumere differenti e talvolta antitetici significati. Da parola d’ordine ed effettivo orizzonte capace di far convergere gli interessi e garantire un bilancio in positivo per un ampio spettro di frazioni borghesi di una metropoli imperialistica come l’Italia è passata a dimensione di una crescente sofferenza determinata dalla concorrenzialità delle e nelle realtà capitalistiche nel frattempo sempre più maturate. Già in un saggio pubblicato nel 1998, il Piemonte sud-orientale veniva identificato come un’area in cui problemi e difficoltà ne facevano un elemento di fragilità nel quadro dell’Italia settentrionale. La provincia di Alessandria figurava tra le ultime della penisola per natalità e la terza per invecchiamento, preceduta solo da Trieste e Gorizia, e

su 50mila iscritti alla Cgil in provincia, gli attivi erano 20mila contro 30mila pensionati⁴. Quella di Alessandria veniva definita come una provincia *«composita sia per la morfologia del territorio che per i fenomeni di gravitazione metropolitana»*. Casale, *«una piccola capitale storica divenuta città industriale (cementifici, macchine grafiche)»*, e Acqui (settore turistico-termale) si collocavano sulla direttrice per Torino, mentre il *«centro industriale (siderurgia)»* di Novi Ligure e Tortona figuravano sull’asse Genova-Milano. Se Valenza si distingueva ancora per essere *«uno dei centri mondiali della lavorazione dell’oro»*, il vicino capoluogo di Alessandria mostrava già i segni di un *«declino dei settori industriali che ne avevano animato la vita economica tra l’Ottocento e la prima metà del Novecento (industria tessile, cappellificio Borsalino)»*, mentre le aree montane e collinari apparivano *«molto povere e in via di spopolamento»*⁵.

Alcune delle criticità già emerse nella zona si sono accentuate negli anni successivi al 2008. A livello regionale, il tasso di disoccupazione aumenta fino al 2014, superando l’11% (un tasso inferiore a quello nazionale, ma superiore a quello del resto del Nord e del Nord-Ovest), per poi diminuire, attestandosi nel 2016 intorno al 9%, comunque ancora lontano dal 5% del 2008⁶. Alessandria, insieme a Torino, è la provincia che registra l’andamento peggiore, rimanendo al di sopra del 10% e confermando la particolare sofferenza di quei *«territori tradizionalmente manifatturieri, che hanno visto nell’ultimo decennio la chiusura e/o il forte ridimensionamento di molte aziende che ne costituivano il tessuto economico principale»*⁷. Anche i dati sul reddito disponibile pro capite delle province piemontesi – con la provincia di Alessandria che registra una diminuzione del 3,1% nel periodo 2008-2016, a fronte di un incremento dell’1,1% a livello regionale e del 3,3% su scala nazionale – contribuiscono a mettere in luce gli effetti che fenomeni come *«la delocalizzazione di molte aziende connessa alla globalizzazione»* hanno comportato per l’indotto collegato alle maggiori imprese e sulla situazione occupazionale, *«con una crescita del numero dei disoccupati, dei lavoratori in mobilità e dei precari, provocando il formarsi prima e l’acuirsi poi di si-*

tuazioni di vulnerabilità sociale»⁸.

Dal punto di vista imprenditoriale, la sintesi di questa travagliata fase di passaggio da parte del presidente di Confindustria Alessandria, Maurizio Miglietta, è lapidaria: «*Quello che c'è oggi è il risultato della selezione naturale di quanto è avvenuto fino a ieri. E la sintesi è che se ti evolvi, vivi. Se vivi di rendita, no*»⁹. La stessa azienda del dirigente confindustriale, l'Euromac costruzioni meccaniche fondata nel 1968 a Villanova Monferrato, conta oggi 140 dipendenti, ha celebrato nel 2018 i suoi 50 anni con oltre 2mila macchine vendute a livello mondiale e la sua produzione è rivolta per il 20% al mercato italiano e per il resto a quello internazionale.

Ma il successo capitalistico passa inevitabilmente sulle spoglie dei vinti nella concorrenza e la fase che ha comportato «*laceranti riorganizzazioni*»¹⁰ nell'industria del “freddo” casalese e nella meccanica in generale nella zona ha imposto anche profondi mutamenti. «*Se sul sistema industriale hanno pesato in una certa fase storica l'assenza di competitività e l'incapacità imprenditoriale a “leggere” l'andamento dei mercati e dei processi economici, il fitto tessuto artigianale ha fatto sì i conti con gli effetti di crisi e chiusure, ma parallelamente si è trasformato*»¹¹.

Nell'area di Casale, negli anni Novanta, la metà delle imprese artigiane erano produttive e quasi tutte operanti nella subfornitura per il settore meccanico; oggi delle 1.300 imprese artigiane della cittadina (2.200 nel comprensorio) quelle produttive sono il 20% con le altre impegnate in attività di servizio¹².

L'area casalese, un tempo uno degli epicentri industriali della provincia di Alessandria, ha visto alcuni dei suoi storici stabilimenti coinvolti nelle «*laceranti riorganizzazioni*». La Bistefani di Villanova Monferrato a metà anni Novanta poteva vantare una linea in grado di produrre 550 baci di dama al minuto, ramificando intorno a sé casi da manuale di indotto nel settore alimentare¹³. L'azienda, trasferitasi a Villanova nel 1967, era arrivata a raggiungere una quota, nel mercato nazionale della pasticceria industriale, non distante dal 10%¹⁴. Nel 2016, già rilevato dalla Bauli, e nel momento in cui occupava 112 dipendenti, lo stabilimento è stato chiuso, ponendo così fine sul territorio ad una storia industriale che era iniziata nel 1955, con la fondazione a Casale del Biscottificio Santo Stefano.

Le origini delle Officine Meccaniche Cerutti risalgono addirittura al 1920. La prima rotativa rotocalco venne realizzata nel 1947 per

essere esportata in Polonia. Nel 1995 l'azienda aveva cinque stabilimenti in Italia e uno negli Stati Uniti e, con 1.093 dipendenti e una quota di export del 75% circa, si era affermata come produttore di punta a livello mondiale nel settore degli impianti per la stampa di imballaggi e delle rotocalco per edizioni e cataloghi (lavorando, da quell'anno, anche per il quotidiano *la Repubblica*)¹⁵. Oggi, dopo ormai anni di difficile presenza sul mercato, appare alla vigilia di un'ennesima pesante ristrutturazione, con la possibilità di ingresso di investitori esteri e lo spettro di massicci esuberi per gli attuali 307 dipendenti dei due stabilimenti rimasti a Casale e Vercelli¹⁶.

A queste situazioni si aggiungono, nel territorio di Novi Ligure, le condizioni precarie dei 681 lavoratori ex Ilva, coinvolti nella vicenda dell'acquisizione del gruppo da parte di ArceelorMittal e dei lavoratori di Pernigotti, storico marchio del settore dolciario.

L'intensificazione di dinamiche concorrenziali e di concentrazione a livello internazionale si è ripercossa con forza anche sulla piccola borghesia commerciale. In base ad uno studio di Confcommercio, i punti vendita in sede fissa nell'Alessandrino sono scesi, dal 2008 al 2016, del 22,8%¹⁷. L'immagine attuale della presenza del piccolo commercio nei centri urbani della provincia suggerisce giudizi perentori da parte degli amministratori e dei mezzi di informazione locali, con la precisa indicazione dei maggiori responsabili di questo declino. Il vice sindaco di Novi Ligure ha dichiarato che «*il commercio di Novi è morto per l'Outlet e gli altri grandi centri*»¹⁸. Il giornale della diocesi casalese denuncia «*la spietata concorrenza dei supermercati*»¹⁹. Nonostante questi aperti malumori, la marcia dei centri commerciali appare inesorabile anche nella provincia alessandrina. Basti ricordare solo gli ultimi atti della sequenza che ha interessato il territorio cittadino di Casale: nel 2015 è stato inaugurato il centro commerciale Esselunga in un'area ex industriale (2.500 metri quadri di superficie, il 4° in provincia e il 15° in Piemonte), Penny Market nel 2016 (secondo a Casale e 67° in Piemonte) e nel 2019 è stata la volta del punto vendita Lidl, che ha occupato lo spazio precedentemente rivestito da un capannone artigianale. Una sequenza che è proceduta e sta procedendo a prescindere dai più recenti cambi del colore politico delle giunte alla guida del Comune: dal centro-destra al centro-sinistra fino al sovranismo/populismo.

Intanto, all'interno di una profonda trasformazione del quadro economico e sociale del

territorio, le aree collinari e vitivinicole del Monferrato, delle Langhe e del Roero (zone riconosciute patrimonio Unesco nel 2014), un tempo considerate principalmente come luoghi dello spopolamento, sono ormai da anni al centro di un mercato immobiliare in crescita che, secondo la Federazione italiana agenti immobiliari professionali, ha registrato nel 2019 un aumento delle compravendite del 3-5% rispetto al 2018, con la conferma di una rilevante quota di investitori stranieri²⁰.

In questo processo di trasformazione capitalistica, ampi strati sociali stanno conoscendo crescenti e riacutizzatesi difficoltà, ai margini e vittime delle dinamiche che stanno premian-do invece determinate componenti borghesi. La classe operaia è in prima fila nel sostenere i costi e nel subire le contraddizioni delle logiche e delle leggi del capitale. Ma è oggi una classe indebolita nelle sue possibilità rivendicative dalla situazione del mercato del lavoro, costretta sulla difensiva, che tende ad assottigliarsi nelle storiche concentrazioni manifatturiere, che ha alle spalle un periodo eccezionalmente lungo di diseducazione all'organizzazione e alla lotta. Non deve stupire, quindi, che possa confluire, come massa di manovra, in quel blocco sociale/politico a guida borghese che abbiamo definito gli "scontenti della globalizzazione". Il fatto però che le espressioni politiche di questo blocco rimangano, anche nelle loro forme populiste, nel quadro di un riassetto e di una riformulazione interni all'oggettiva alleanza di fondo tra grande e piccola borghesia che da decenni costituisce l'elemento centrale dello scenario politico del capitalismo italiano, implica significative e intime contraddizioni e limitazioni. Non solo, come è nella natura dell'alleanza, è il proletariato a costituire la valvola di sfogo, la componente sociale su cui scaricare i costi di mancate riforme astrattamente coerenti anche con gli interessi complessivi dell'imperialismo italiano e della sua competitività a livello globale. Ma incontra freni e ostacoli anche una effettiva azione contro il *big business*, che pure potrebbe rientrare nel bagaglio identitario di fenomeni che si definiscono populistici e che andrebbe incontro agli interessi di quella piccola borghesia in difficoltà che tanta parte riveste nella configurazione di questi movimenti. Le espressioni politiche di una piccola borghesia avvezza da decenni all'alleanza con il grande capitale e ad un troppo facile rifarsi sulla classe operaia, sono ormai così imbevute di una incondizionata accettazione degli imperativi del capitale, di una sacralizzazione della proprietà bor-

ghese in tutte le sue declinazioni, da non riuscire ad adottare o rivendicare realmente provvedimenti che, oltre la retorica elettorale, possano restringere e mettere in discussione gli spazi di azione dei grandi gruppi capitalistici. Il ricorso sistematico ad un capro espiatorio sociale come gli immigrati e alle formule di un nazionalismo che occulta gli antagonismi di classe costituiscono, quindi, per i populismi italiani – oltre che strumenti di utilizzo del proletariato e per contenerne e deviarne le reazioni di fronte alla crescente precarizzazione – l'esito obbligato di una condizione oggettiva prima che una scelta.

L'osservazione delle manifestazioni delle dinamiche capitalistiche nelle realtà locali può risultare molto utile, se queste realtà sono individuate tanto nelle loro specificità quanto nei loro nessi con il processo generale, nei loro specifici nessi con la dimensione complessiva di cui sono specificatamente parte. Questa osservazione può offrire dati preziosi e materiali importanti all'analisi dello scheletro, della carne e del sangue che leninamente compongono, insieme, la formazione economico-sociale in movimento.

M. I.

NOTE:

¹ Carlo Beltrame, *Il Monferrato che produce*, Editrice Monferrato, Casale Monferrato 1996.

² *Ibidem*.

³ Daniele Marini, "Le imprese non hanno fiducia nel territorio", *La Stampa*, 9 dicembre 2019.

⁴ Roberto Mainardi, *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cristina Bargerò, *Il Piemonte oltre la crisi*, Interlinea, Novara 2018.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Enrico Sozzetti, "Bisogna anticipare i tempi", *Il Monferrato*, 27 settembre 2019.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Enrico Sozzetti, "Il riscatto dell'artigianato", *Il Monferrato*, 13 settembre 2019.

¹² *Ibidem*.

¹³ Carlo Beltrame, *op.cit.*

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Simone Ottavis, "Due imprenditori stranieri per i lavoratori della Cerutti", *La Sesia*, 24 dicembre.

¹⁷ "Esercizi commerciali: calo del 30% in 8 anni", *Il Monferrato*, 10 marzo 2017.

¹⁸ Gino Fortunato, "Caro Comune, per Natale vorrei una città che ritorni viva", *La Stampa*, 8 dicembre 2019.

¹⁹ "Chiude la bottega storica", *la Vita Casalese*, 28 dicembre 2019.

²⁰ "Seconde case... in crescita", *Il Monferrato*, 10 dicembre 2019.

LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE Seconda Parte

La Germania Est: obsoleto capitalismo di Stato

La riunificazione della Germania ha avuto la capacità di spostare gli equilibri tra le potenze europee. Dopo trent'anni, la questione tedesca, che secondo certe correnti politiche borghesi doveva affievolirsi all'interno della cornice dell'Unione Europea, appare oggi tutt'altro che risolta. Nel 1989 si apriva una nuova fase della contesa imperialistica: l'imperialismo tedesco si riunificava e acquisiva slancio nel suo rafforzamento economico e politico. Il 1989 fu funesto per l'obsoleto capitalismo di Stato della Germania orientale. La Repubblica democratica tedesca, la RDT, era uno Stato molto particolare e singolare: forte economicamente rispetto ai Paesi del Patto di Varsavia, aveva una struttura politica sostanzialmente centralizzata nelle mani della SED, anche se vi era la presenza di altri partiti che, insieme alla SED, avevano costituito il cosiddetto Fronte nazionale (*Nationale Front der Deutschen Demokratischen Republik*).

Questo era così composto:

- Unione Cristiano-Democratica di Germania (*Christlich-Demokratische Union, CDU*)
- Partito Liberal-Democratico di Germania (*Liberal-Demokratische Partei Deutschlands, LDPD*)
- Partito Democratico Rurale di Germania (*Demokratische Bauernpartei Deutschlands, DBD*)
- Partito Nazional-Democratico di Germania (*National-Demokratische Partei Deutschlands, NDPD*).

La RDT aveva una formazione economica-sociale caratterizzata dalla forte presenza del capitale statale. Una situazione derivante dalla sconfitta della Seconda guerra mondiale e dall'ancoraggio dell'economia della RDT al capitalismo di Stato Russo. Il processo storico con cui si formò la caratterizzò pesantemente e, sotto certi aspetti, fu anche un'anomalia nel blocco sovietico. Di fronte all'attrazione della espansione economica della Repubblica federale, che non aveva uguali nel campo controllato dall'imperialismo russo, di fronte ad una combinazione di mutamenti internazionali, crisi economica e sviluppi politici interni, la RDT dovette soccombere. La Germania orientale aveva al suo interno contraddizioni molto forti, che ancora oggi in una certa misura permangono nelle aree che costituivano il suo territorio nazionale e si ripre-

cuotono all'interno della struttura politica ed economica della Germania unificata.

L'Est tedesco: un eccezionale bottino per la RFT

Nell'autunno del 1989 cadeva il muro di Berlino, a ottobre del 1990 si riunificava ufficialmente il nuovo Stato tedesco e nel dicembre del 1991 vi fu la dissoluzione dell'Urss. In un paio di anni venne meno il sistema politico internazionale nato dalla Seconda guerra mondiale. Con questo mutarono la Germania, la Russia e l'Est europeo, che diventò terreno ancora più fertile per il capitale tedesco occidentale. L'Est europeo fu un eccezionale bottino di "guerra" conquistato dalla RFT, una guerra non combattuta con le armi per il semplice fatto che una delle potenze pilastro della spartizione tedesca, l'Urss, era svanita politicamente e non era quindi più in grado di difendere quello che non aveva mai conquistato, ma aveva ricevuto in dote nel quadro di quella che Arrigo Cervetto aveva individuato come la vera spartizione di Yalta. L'Est europeo, già un mercato importante per la RDT, divenne fondamentale per il capitale della Germania Ovest. La conquista da parte della RFT della RDT è stata rapida, vi fu una irruzione da parte dei partiti politici dell'Ovest che si insediarono ad Est, approfittando della debolezza e della sconfitta del partito-Stato, la SED. La CDU con Helmut Kohl, allora cancelliere della RFT, prendendo in contropiede sia la SPD che il nuovo partito nato dalle ceneri della SED, il PDS, non perse tempo e si adoperò per avviare una rapida unificazione. Mentre ad Est le frazioni borghesi si confrontavano sulla decisione di erigere o meno un nuovo Stato ed una nuova Costituzione, ad Ovest le spinte unificatrici risultarono più decise e capaci di leggere e sfruttare il nuovo contesto. Durante le prime elezioni in Germania Est, dopo la caduta del Muro, si registrò una netta vittoria dei partiti dell'Ovest tedesco.

La campagna elettorale di Kohl fu incentrata sulle promesse di un miracolo economico e sull'unificazione monetaria, promuovendo il marco della RFT anche nella RDT. La proposta del leader della CDU riguardava anche la conversione dei risparmi dei cittadini dell'Est in un rapporto 1 a 1 col marco della RFT.

Il vuoto politico lasciato dall'Urss si evidenziò immediatamente: la CDU, all'epoca molto forte nella RFT, divenne il primo partito nella

Germania orientale.

Le elezioni del 18 marzo 1990 videro la CDU conquistare il 40,9% dei voti; il secondo partito fu la SPD che si attestò al 21,8% mentre il PDS prese il 16,3%. I liberali (*Bund Freier Demokraten*) ottennero il 5,2% dei voti, il partito Alleanza 90 (*Bündnis 90*) il 2,9% e i Verdi (*Grüne/UFV*) non superarono il 2% (1,9%).

La forza delle principali compagini politiche era sostenuta appunto dal vuoto politico all'interno della RDT e dalla forza del capitalismo della Germania Ovest. La CDU aveva dato vita ad una coalizione definita *Allianz für Deutschland*, insieme alla DSU (*Deutsche Soziale Union*) e alla DA (*Demokratischer Aufbruch*), che raggiunse il 48,2% dei voti. Su 400 seggi disponibili alla *Volkskammer* la coalizione guidata dalla CDU ne ottenne 193, non abbastanza per formare un Governo da sola. Per garantire un Governo alla RDT si formò così una grande coalizione sostenuta dai partiti dell'Alleanza e dalla SPD. Il primo ministro fu Lothar de Maizière della CDU. Il voto di 5 milioni e mezzo di elettori conquistato dalla suddetta alleanza fu un chiaro sostegno all'unificazione proposta da Kohl e il suo partito. Le frazioni borghesi che ipotizzavano uno Stato tedesco orientale autonomo dalla RFT furono sostanzialmente battute. Questo avvenimento spianò la strada non solo all'unificazione ma anche ad un'apertura del mercato orientale ai grandi gruppi imperialisti della RFT. La conquista del mercato dell'Est tedesco da parte dei grandi gruppi della Germania occidentale avveniva sfruttando il lascito del capitale statale della Germania Est e stabilendo inizialmente un mercato ad uso esclusivo del capitale della Germania federale. Riporta *Le Monde diplomatique*: «*In breve tempo i tedeschi della RDT sono stati privati non solo del loro mercato interno conquistato dai gruppi occidentali, ma anche dei clienti dell'Est, e in particolare dell'Urss, che allora rappresentavano dal 60 all'80% delle loro esportazioni*»¹. La forza economica e politica della borghesia occidentale, mentre non rinunciava a nulla della propria costruzione politica statale, si proiettava nella Germania Est come un terreno proprio che non doveva spartire con nessuno. Nulla poteva fare il debolissimo capitalismo di Stato tedesco orientale senza più quella cortina economica e politica frutto del bipolarismo. Il mutamento legato alla conquista da parte delle imprese occidentali generò ulteriori contraddizioni. A farne le spese fu nuovamente il proletariato tedesco che passò così dal torchio del finto socialismo al miraggio e alle delusioni di quello che era stato prospettato come un mondo paradisiaco di piena libertà e di generalizzato

benessere economico. Ma l'affermazione delle frazioni capitalistiche occidentali e il persistente divario economico tra le due parti della Germania hanno fatto anche emergere, o riemergere, sotto altre istanze, le critiche di componenti borghesi dell'Est nei confronti della gestione della riunificazione e dell'assetto nazionale che ne è scaturito. L'eredità di quarant'anni di capitalismo di Stato si riflette sull'attuale situazione economica dell'Est: «*La struttura dell'economia della Germania dell'Est ai tempi della RDT era caratterizzata da grandi agglomerati industriali. Come risultato dello sconvolgimento economico, non ci sono grandi aziende industriali nella Germania orientale che vendono i loro prodotti a livello nazionale, che offrono allo stesso tempo posti di lavoro locali e potrebbero rafforzare così il potere economico delle regioni. Questo problema fondamentale di un Oriente deindustrializzato è ancora irrisolto*»².

Il cosiddetto “malessere orientale” che negli ultimi anni si è espresso anche nel consenso alla formazione nazionalista AfD, rafforzando in parte, sempre ad Est, la Die Linke, ha sicuramente radici in un processo che ha portato i Länder della Germania orientale a rivestire tuttora un ruolo di secondo piano negli equilibri economici e politici del Paese.

La struttura economica della RDT

La Germania Est si attestava ad un livello economico che nessun altro Paese dell'Europa orientale poteva vantare. L'esito del secondo conflitto mondiale fu devastante per la parte orientale della Germania, ma i Länder dell'Est potevano comunque contare sull'importante eredità storica derivante dall'aver fatto parte di una delle principali potenze industriali: infrastrutture in parte sopravvissute, competenze nei diversi rami industriali e un alto livello di istruzione scientifica e tecnica. Da non sottovalutare rimaneva l'interscambio con la Germania occidentale, fattore che conferiva una peculiare risorsa nel quadro dei Paesi soggetti all'egemonia russa. Su queste basi, la RDT conobbe uno sviluppo economico in grado di migliorare il tenore di vita della popolazione ad un livello marcatamente superiore rispetto alla maggior parte degli altri Paesi del Comecon, sebbene gli standard di vita fossero ancora ben al di sotto di quelli dell'Europa occidentale. Inoltre, nel 1989 la Germania Est risultava fortemente indebitata nei confronti della Germania Ovest e a questo si aggiungevano una bassa produttività del lavoro, inefficienze strutturali e un'arretratezza generale di tutto il sistema produttivo. La Germania dell'Ovest rimaneva per la maggior parte dei tedeschi

dell'Est la società di riferimento. Secondo uno studio apparso sul sito della *Bundeszentrale für politische Bildung*, la parabola economica della RDT è stata cadenzata da tre fondamentali passaggi: «*La storia economica della DDR può essere approssimativamente divisa in tre fasi: la prima fase inizia nel 1945 e termina nel 1961 con la svolta decisiva della costruzione del muro di Berlino. La seconda fase successiva, che si protrarrà fino al 1971, ha portato a riforme parziali e si conclude con le dimissioni di Walter Ulbricht. La terza fase, il periodo 1971-1989 / 90, coincide principalmente con il regno di Erich Honecker*»³. I settori di produzione industriale, in particolare l'industria di base e pesante, rivestivano un ruolo importante nel tessuto produttivo orientale. Il processo di unificazione e la trasformazione economica nella Germania orientale dopo il 1990 ebbero l'effetto di una forte deindustrializzazione. La produzione industriale della Germania orientale nel 1991 era inferiore del 73% rispetto al 1989. La RDT aveva un tessuto aziendale formato da grandi agglomerati statali e negli anni '80 molti dei dipendenti della RDT lavoravano in grandi aziende con più di 1.000 dipendenti. Se si effettua un confronto tra la RDT e la RFT nel settore industriale si evince che la percentuale di occupati nelle grandi imprese della Germania Est è stata circa il doppio di quella della Germania Ovest (75,7% contro il 39,3%). Dopo la riunificazione, questi grandi agglomerati industriali non ressero la competizione soprattutto interna. Nel 1989 il reddito medio di un lavoratore della Germania Est si attestava intorno ai 1.300 marchi orientali⁴. La popolazione della RDT era di 16 milioni e 430 abitanti, i lavoratori in tutto erano 8 milioni e 550 mila. Nel 1989 vi erano 145 imprese manifatturiere con più di 5.000 addetti; su 8 milioni e 550 mila lavoratori, 3 milioni e 222 mila lavoravano nell'industria, in agricoltura erano 935 mila, nell'edilizia 558 mila, nei trasporti 506 mila, l'artigianato ne contava 264 mila e 129 mila erano nelle poste e telecomunicazioni⁵. Nel 1989, il prodotto interno lordo della RDT era di circa 353,3 miliardi di marchi (marchi della RDT), le esportazioni pesavano per 48,3 miliardi di marchi (DM, valuta della RFT poi della Germania unificata) e le importazioni erano 49,2 miliardi di DM. Per quanto riguarda la divisione religiosa, la maggioranza spettava ai protestanti, che erano presenti per il 46,2%, mentre i cattolici si attestavano intorno al 7,2%. Nel 1949 la popolazione nelle aree tedesche orientali era pari a 18 milioni e 790 mila abitanti, nel corso di 40 anni la RDT perse più di 2 milioni di abitanti. Questo calo demografico fu dovuto alle continue migrazioni

dall'Est verso l'Ovest. Un'emorragia demografica è stata in corso prima e dopo il crollo del Muro e interessa tutt'oggi i Länder orientali.

La fase delle privatizzazioni nella Germania Est

Per consentire alle imprese della Germania occidentale di inserirsi nel mercato orientale, nel 1990 fu appositamente fondata un'agenzia pubblica, la *Treuhandanstalt* (detta anche *Treuhand*) per vendere e privatizzare le aziende statali della RDT. Questa istituzione venne fondata quando ormai era chiaro l'intento della riunificazione. La gestione della transizione da un mercato a forte connotazione capitalistico-statale ad un sistema a più marcata presenza di capitale privato diventerà un passaggio fondamentale per le basi della riunificazione, una fase cruciale che determina ancora oggi gli assetti politici ed economici dei Länder della ex RDT. Non si può comprendere l'attuale situazione politica, sociale ed economica della ex Germania orientale se non si tiene presente questo snodo essenziale. Vladimiro Giacché riporta in un suo saggio come inizialmente vi fu un tentativo di salvare le imprese statali orientali, tentando di lasciarne il controllo a livello locale: «*Tra gli obiettivi originari della Treuhand non vi era quindi in prima linea quello di privatizzare le società di proprietà dello Stato, ma quello di riorganizzare e tutelare la proprietà pubblica, pur nel prevedibile suo prossimo operare nel contesto di rapporti sociali capitalistici*»⁶. Da lì a poco questi tentativi furono spazzati via dalle reali soluzioni che verranno adottate, significativa fu la guida politica che verrà scelta per la *Treuhandanstalt*. «*Il giorno stesso della firma del Trattato sull'unione economica e monetaria, le banche della Germania Ovest richiesero una differente regolamentazione della materia*»; Giacché, afferma, inoltre, che le banche non volevano nessun vincolo alla «*privatizzabilità del patrimonio industriale della RDT*». La *Treuhand* non aveva obblighi verso il Parlamento della RDT. Solo il ministero delle Finanze aveva la possibilità di controllarla. Il passaggio delle aziende da capitale statale a capitale privato non fu unanimemente accettato dalle frazioni borghesi della Germania orientale e siccome la Costituzione di quest'ultima dichiarava che le aziende pubbliche erano "proprietà del popolo" si cercò di far passare queste privatizzazioni come un esproprio del popolo. L'utilizzo dell'espressione "proprietà del popolo" non era altro che l'ultimo tentativo da parte di alcuni esponenti della RDT di mantenere il potere sulle imprese a livello locale, ma una volta venuti meno la guida e il controllo della SED non vi era più una forza tale da poter contrastare il processo

di trasformazione delle aziende pubbliche. La *Treuhandanstalt* acquisì sotto il proprio controllo le fabbriche e le imprese statali della RDT, che al momento della privatizzazione impiegavano 4,1 milioni di lavoratori. La *Treuhand* deteneva «8500 Kombinate e imprese, 20000 esercizi commerciali di ogni dimensione, 7500 trattorie e ristoranti, 900 librerie, 1845 farmacie, 3,68 milioni di ettari di superfici agricole e forestali, e immobili per un totale di 25 miliardi di metri quadrati»⁷. La *Treuhand* durò in tutto 4 anni e in quest'operazione di privatizzazione non mancarono inefficienze e scandali. Nel 1994 la missione di questo ente per la gestione delle aziende della ormai ex RDT raggiunse il suo scopo riuscendo a privatizzare quasi tutte le imprese pubbliche. Quando infine si sciolse, la *Treuhand* accusò perdite per 256 miliardi di DM (marco tedesco unificato). La *Treuhand* ebbe tre presidenti, tutti legati a istanze politiche o economiche della RFT. Il primo fu Reiner Maria Gohlke. Ex manager di IBM e presidente della Deutsche Bahn, fu in carica solo pochi mesi. Ne prese il posto Detlev Karsten Rohwedder, membro della SPD e manager della Hoesch. Questa presidenza si trovò di fronte ai primi scandali e alla crescente insoddisfazione nei Länder della ex RDT, visto che molte realtà produttive venivano chiuse oppure vendute a prezzi simbolici. Ad aprile del 1991 Rohwedder venne assassinato nella sua abitazione a Düsseldorf e prese il suo posto alla presidenza Birgit Breuel della CDU. Quest'ultima, già ministro nel Land della Bassa Sassonia, proseguì la politica di privatizzazioni, rivendicandola come unica strada verso il risanamento. La partita delle privatizzazioni andò comunque avanti con altri istituti anche dopo la fine della *Treuhand*. In conclusione, la spartizione del mercato orientale vedeva primeggiare le imprese dell'Ovest con l'87% delle acquisizioni, alle imprese estere andava il 7% e alle imprese della ex RDT il 6. I monopoli importanti dei settori strategici furono acquisiti dalle imprese della ex RFT: imprese del settore energetico, banche, assicurazioni, raffinerie di zucchero, catene alberghiere, catene di negozi e supermercati. Altre imprese optarono per il controllo attraverso le joint venture, tipo la Siemens o la Deutsche Bank, che stipulò una joint venture con un ramo della Staatsbank. Mentre altre imprese perseguirono una diversa strategia: far liquidare dalla *Treuhand* le aziende dell'Est per impedirne l'acquisizione da parte del capitale straniero. La Lufthansa seguì questa strada per garantirsi il monopolio dei cieli della ex Germania orientale. Anche il commercio internazionale delle imprese della ex RDT risentì della trasformazione a capi-

tale privato. Va ricordato che nella gestione delle privatizzazioni la RFT si prese in carico il deficit pubblico della RDT e inoltre a Bonn venne creato un fondo speciale di 115 miliardi di marchi per coprire i costi delle privatizzazioni. Uno studio della *Die Bundeszentrale für politische Bildung* riporta alcuni dati, inequivocabili, sulla drastica perdita del mercato dell'Est europeo da parte delle imprese orientali. Un ruolo importante che giocò a favore delle imprese occidentali fu anche l'unione monetaria. I risultati di questa ristrutturazione sono eloquenti: «A causa dell'unione monetaria, le società della Germania orientale hanno dovuto affrontare la concorrenza globale praticamente "da un giorno all'altro" e completamente impreparate. Di conseguenza, il commercio ad Est delle società della Germania orientale è crollato. Invece, le società della Germania occidentale e dell'Europa occidentale sono state in grado di assumere quote crescenti di esportazioni verso i Paesi in transizione dell'Europa orientale, perché i partner commerciali dell'Europa orientale erano più disposti a spendere la loro valuta estera per prodotti "occidentali", che si presumeva fossero più efficienti rispetto a quelli provenienti dalla Germania orientale. Di conseguenza, tra il 1990 e il 1993 le esportazioni dell'ex territorio federale verso l'Europa orientale sono cresciute del 40 per cento, nel medesimo periodo le esportazioni della Germania orientale nella stessa regione sono diminuite del 79 per cento»⁸. Come si vede, in poco tempo, il mercato orientale era passato sotto le mani del capitale della RFT. La RDT era uscita definitivamente di scena come entità statale, ma, nonostante una cospicua crescita economica rispetto al 1989, in quest'area rimangono in sospenso diversi nodi sociali e politici.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Rachel Knaebel e Pierre Rimbart, "Germania Est, storia di un'annessione", *Le Monde diplomatique-il manifesto*, novembre 2019.

² <https://m.bpb.de/geschichte/deutsche-einheit/lange-wege-der-deutschen-einheit/47137/industrie-im-osten>

³ <https://m.bpb.de/geschichte/deutsche-einheit/lange-wege-der-deutschen-einheit/47076/ddr-wirtschaft>

⁴ <https://de.statista.com/statistik/daten/studie/249254/umfrage/durchschnittseinkommen-in-der-ddr/>

⁵ <https://histat.gesis.org/histat/de/table/de-tails/100855F49C36306C9AAB58899E76566F#tabelle>

⁶ Vladimiro Giacché, *Anschluss*, Imprimatur editore, Reggio Emilia 2013.

⁷ *Ibidem*.

⁸ <https://m.bpb.de/geschichte/deutsche-einheit/lange-wege-der-deutschen-einheit/47133/zusammenbruch?p=all>

LA STORIA DELLA FAZ

Lo studio delle dinamiche storiche ed attuali della formazione-economico sociale tedesca necessita di una riflessione metodologica sul tipo di fonti da utilizzare. Ovviamente le fonti prodotte dalla borghesia sono molteplici e vanno sempre utilizzate con cautela scientifica. Le fonti giornalistiche della stampa borghese costituiscono una fonte utile ma anche da maneggiare con cura. Ovviamente esse costituiscono una fonte parziale. Hanno però un doppio vantaggio: da un lato permettono di cogliere le principali tendenze e i temi più rilevanti per la borghesia tedesca, pur in una ricostruzione inevitabilmente parziale; dall'altro consentono di studiare le posizioni delle diverse frazioni della borghesia teutonica che si esprimono nei differenti giornali. La molteplicità della stampa tedesca, anche a livello locale, richiederebbe uno spettro d'analisi molto ampio. Per semplificare si ritiene utile riflettere su due quotidiani molto importanti e che esprimono posizioni politiche e linee editoriali differenti: la Frankfurter Allgemeine Zeitung e la Süddeutsche Zeitung. In questa sede ci concentreremo sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung (d'ora in poi FAZ), uno dei principali quotidiani tedeschi ed esprime una posizione liberal-conservatrice. Il giornale nacque nel 1856 come giornale liberale; in una prima fase era soprattutto orientato alle notizie finanziarie e borsistiche. Durante la Repubblica di Weimar il giornale era su posizioni repubblicane ma aveva assunto già un prestigio tale che il governo nazista decise di non bandirlo in un primo momento per garantire al regime una patina di rispetto delle libertà di stampa, soprattutto all'estero dove il giornale era molto diffuso.

Nel secondo dopoguerra e nel periodo della ricostruzione la FAZ divenne una strenua sostenitrice dell'economia sociale di mercato e della politica economica del governo di Erhard. I principi del modello dell'economia sociale di mercato rimangono ancora oggi linee guida del giornale: stabilità monetaria, primato della politica monetaria, apertura dei mercati e critica del protezionismo, abolizione dei monopoli e dei cartelli. Se la FAZ è stata storicamente vicina alla CDU, non può essere semplicemente essere considerata un giornale di area CDU, alla quale nel corso degli anni non ha lesinato critiche.

La FAZ si è storicamente schierata su posizioni liberali e ha guardato al modello americano come modello a cui ispirarsi. Si potrebbe sostenere che il giornale sia stato uno degli attori dell'“occidentalizzazione” tedesca nel dopoguerra.

Un episodio interessante che dimostra anche la rilevanza del giornale nello scontro tra diverse frazioni della borghesia, è lo scontro avvenuto con la BDI all'inizio degli anni Cinquanta, la Confindustria tedesca in merito alla legislazione antitrust. Da un lato la Federazione dell'industria tedesca, guidata da Fritz Berg, sosteneva una linea morbida sulla legislazione contro i cartelli, mentre il giornale era fermamente schierato su una linea dura di controllo.

Successivamente, nonostante l'appoggio al governo Kohl, la FAZ si dimostrò critica nei confronti del cancelliere della riunificazione nella fase finale del suo cancellierato, anche in virtù dello scandalo che ne sancì la fine della sua vita politica. Il rapporto con il governo rosso-verde di Schroeder non fu semplice né immediato.

Rispetto all'Europa e all'Euro la FAZ è stata molto critica sui meccanismi di salvataggio dell'Euro zona e sul ruolo della Germania nella crisi dell'Euro. In questo frangente la FAZ si è mostrata delusa anche dal ruolo della FDP, il partito liberale tedesco. Il giornale ha espresso critiche anche verso la politica migratoria del governo Merkel, da cui ha iniziato a distanziarsi pian piano. Peter Hoeres, nel suo recente libro sulla storia della FAZ, ha scritto che mentre sotto il governo Kohl il giornale aveva una posizione decisamente filo-governativa, sotto gli ultimi governi Merkel esso si è decisamente distanziato dalle politiche governative.

Se è difficile valutare l'impatto reale di un giornale, un criterio utile è quello suggerito da Peter Hoeres, vale dire la capacità dello stesso di circolare nelle diverse frazioni della classe dirigente e di elaborare una propria agenda in grado di influenzare o orientare le scelte politiche ed economiche.

Da questo punto di vista la FAZ costituisce senza dubbio una fonte rilevante per lo studio della Germania. Si può considerare il giornale come espressione della frazione politicamente conservatrice ed economicamente liberale della borghesia tedesca. Il suo ruolo nel processo di liberalizzazione e di occidentalizzazione della Germania, con anche gli scontri di interessi ad esso legato, ne fa anche uno strumento rilevante per riflettere sulle diverse frazioni della borghesia tedesca; inoltre, essendo legato alla dimensione politica ed economica della Germania occidentale, costituisce un elemento utile per ragionare sulle pluralità interne della formazione economico-sociale tedesca.

OSSERVATORIO E LABORATORIO CILENO

Massicce manifestazioni sono divampate in Cile a partire dallo scorso 18 ottobre. Nel giro di un mese si sono contati 23 morti, circa 2.400 feriti e l'arresto di oltre 26 mila manifestanti, alcuni dei quali sottoposti a violenze e torture di vario genere¹.

Il presidente Sebastian Piñera ha dichiarato prontamente lo stato d'emergenza, mentre l'esercito ha proclamato il coprifuoco, misure che non venivano messe in atto dai tempi di Pinochet.

La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'aumento di 30 pesos del biglietto della metropolitana nell'ora di punta, corrispondenti a circa un 4% di rincaro, misura poi revocata dal Governo dopo tre giorni di guerriglia, con tanto di assedi, incendi e saccheggi, nella capitale Santiago.

A fronte dei moti popolari Piñera ha deciso inoltre di annullare il vertice Apec e la Cop-25 (la conferenza Onu sui cambiamenti climatici). Fatto quest'ultimo che lascia intravedere come le questioni sociali si porranno sempre più in primo piano rispetto a quelle ambientali.

Accelerato sviluppo nel ciclo liberista

Non si possono comprendere le dinamiche di classe all'interno di un Paese se non le si inquadrano nel più generale contesto del capitalismo mondiale e delle sue fasi. Il Cile, con il colpo di Stato dei militari nel '73, che mise termine alla tardiva spinta al capitalismo statale impressa dal Governo di Unidad Popular di Salvador Allende, è stato un laboratorio anticipatore di quel ciclo liberista internazionale che ha visto in Ronald Reagan e Margaret Thatcher, quali esponenti di potenze imperialiste, i massimi artefici.

La strada intrapresa da allora fu un vero e proprio esperimento di politica economica con l'innesto nel Governo Pinochet dei cosiddetti Chicago Boys, giovani economisti cileni formati alla scuola neoliberista di Milton Friedman e George Stigler.

Allo smantellamento dei sindacati e alla brutale repressione della classe operaia cilena, che già nella sua tradizione di lotta si era scontrata duramente con gli organi repressivi dello Stato, faceva da pendant lo smantellamento del Welfare e le messa sul libero mercato della gran parte delle aziende di proprietà statale. La privatizzazione di ferrovie, miniere, ma anche della scuola, della sanità e perfino delle pensioni, divenne la cifra di un modello adottato

dalla formazione economico-sociale cilena a partire dagli anni Settanta.

La forma politica fascista cilena, a differenza di quelle emerse negli anni Venti del secolo scorso, è andata quindi a braccetto con l'apertura al mercato mondiale, non ha affatto comportato un'opzione autarchica, né tanto meno l'aumento del peso dello Stato, quale capitalista collettivo, nell'economia.

Con il Referendum del 1988 e il ritorno all'alternanza della democrazia borghese, i Governi di centrosinistra e centrodestra che si sono succeduti hanno continuato nel solco della strada precedentemente tracciata. Gli economisti borghesi hanno celebrato i risultati in termini di crescita sostenuta del PIL inneggiando al "miracolo cileno" e i politologi di mezzo mondo si sono risvegliati increduli di fronte alle tensioni sociali esplose in una delle economie sudamericane più avanzate e in uno dei Paesi ritenuti più stabili dell'America Latina².

La grande borghesia, e i propri rappresentanti pienamente inseriti nella bolla oligarchica della classe dominante, hanno perso il polso della situazione, complice una sbornia pluridecennale di facili e lautissimi profitti. Il giorno prima dello scoppio delle proteste Piñera rilasciava un'intervista al *Financial Times*, rivolgendosi presumibilmente agli investitori, affermando niente meno che «*il Cile sembra un'oasi*». A questo si aggiungevano l'arroganza e l'insolenza, ben espresse nelle dichiarazioni contro i manifestanti del ministro dell'Economia Juan Andrés Fontaine («*Se volete risparmiare alzatevi all'alba e prendete la metro prima, fuori dall'ora di punta, a una tariffa più bassa*») e di quelle del ministro delle Finanze Felipe Larraín («*per le persone romantiche, ricordiamo che i prezzi dei fiori sono diminuiti del 3,7%*»).

Uno sguardo all'economia cilena

Se negli anni Novanta il PIL è proceduto a tassi medi sostenuti del 6-7% è tra il 2003 e il 2013 il vero decennio di crescita esponenziale dell'economia cilena³. Se prendiamo i dati della Banca Mondiale e poniamo 100 il PIL del 2003 esso diventa, dopo appena dieci anni, 368. Una crescita vertiginosa con solo una brevissima battuta d'arresto dovuta alla congiuntura negativa del 2009, scatenata dalla crisi statunitense dei mutui subprime.

A trainare questo boom, almeno fino al 2012, è stata la domanda di rame legata all'a-

scesa cinese. Al 2012 il Cile si confermava nettamente primo produttore mondiale con il 32% dell'intero mercato globale (realizzava 8,16 tonnellate sul picco record mondiale di 25,5 milioni di ton) Il biennio 2014-2015 mostra un inceppamento dello slancio della crescita, dovuto principalmente al rallentamento della domanda di materie prime da parte del capitalismo cinese, come avvenuto anche per molti Paesi particolarmente sbilanciati su una sola *commodity*.

Oggi il PIL cresce ancora al 2,5%, sebbene nel comparto rame vi sia stato un relativo arretramento: al 2018 il Cile ha contribuito al 27,6% della produzione mondiale, realizzando 5,8 milioni di tonnellate sulle 21 totali. A differenza, ad esempio, del Venezuela il capitalismo cileno è riuscito però ad essere meno dipendente da una singola merce. L'industria ittica si è particolarmente sviluppata, il Cile è diventato nel giro di un ventennio il secondo produttore mondiale di salmone, dopo la Norvegia. L'agroalimentare vanta notevoli successi: il Cile è al quinto posto nella classifica mondiale della produzione di vino e proprio l'anno scorso il valore totale di export delle ciliegie ha superato quello di uva (1,3 miliardi di dollari contro 1,1). L'industria di legname costituisce poi una voce importante dell'export nazionale e la cellulosa cilena è pari all'8% di quella mondiale e quasi il 30% di tutto il Sudamerica.

Il Cile manca ovviamente di una propria industria pesante, fatto salvo per la semilavorazione del rame, ma è tuttavia un notevole possessore di materie prime e circa un terzo del suo PIL proviene dall'estrazione mineraria. Esso rientra perciò come oggetto di attenzioni nella battaglia imperialiste tra grandi gruppi e Stati per l'approvvigionamento delle sue risorse.

Oltre al ferro e al carbone, su cui esiste una lunga tradizione, il Cile è oggi il terzo produttore mondiale di molibdeno, il quinto di argento, il diciottesimo di oro e ancora il primo di nitrati e di iodio. Ma è soprattutto il litio a costituire un'ambitissima e preziosa materia prima.

Sono infatti agli ioni di litio le batterie utilizzate non solo nei telefonini, ma anche nelle automobili elettriche, verso cui è in corso una gigantesca riconversione del settore automobilistico. Ebbene, l'85% della produzione di litio è racchiusa nel triangolo andino tra Cile, Argentina e Bolivia. Se quest'ultima è attualmente il maggior produttore mondiale, essa è stata privata dello sbocco al mare, proprio dal Cile

che la sconfisse nella guerra del Pacifico del 1879-84 (chiamata anche guerra del salnitro)⁴. Così il Cile, che pur detiene il terzo giacimento al mondo di litio, racchiuso in un enorme lago salato nel Settentrione, si trova in una posizione chiave nella geopolitica del litio.

L'economia cilena, ad eccezione del settore energetico, risulta poco integrata con il resto del continente sudamericano, ed è invece proiettata, attraverso i suoi porti e la rete di accordi di libero scambio, su tutto lo scacchiere del commercio mondiale.

Il Cile non è solo un Paese "sottile", come definito da Pablo Neruda in riferimento all'aspetto geografico, ma è anche un Paese isolato, avendo al Nord il deserto di Atacama, lungo tutto il fianco Est la cordigliera delle Ande e la Patagonia al suo Meridione. Per queste ragioni il settore portuale riveste un ruolo cruciale nel capitalismo cileno.

La polarizzazione sociale e la mancanza di ammortizzatori sociali

Il PIL pro-capite cileno è il più alto del Sudamerica, corrisponde a 15.900 dollari nominali o 22.700 dollari internazionali a parità di potere d'acquisto (l'Italia ha rispettivamente 34.300 e 39.700). Queste statistiche nascondono una grave sperequazione socio-economica, che è uno degli elementi alla radice delle sommosse. L'indice di Gini, che computa le diseguaglianze sociali e pone zero come perfetta eguaglianza e uno come massima diseguaglianza, vede l'Italia con un indice a 0,33, gli Usa a 0,39 e il Cile a 0,46 (tra i Paesi con un peso raffrontabile solo Colombia e Sudafrica fanno peggio).

La *Comisión Económica para América Latina y el Caribe* riferisce che la ricchezza media delle singole famiglie cilene è pari a 115 mila dollari, ma per la metà più povera dei cittadini il dato si ferma a quota 5 mila dollari, contro i 760 mila del 10% più ricco e gli oltre 3 milioni dell'1% di famiglie ai vertice dell'economia. In pratica un decimo della ricchezza nazionale è controllato da meno di 550 famiglie.

Il quotidiano argentino *El Cronista* riporta che il salario minimo supera a malapena i 420 dollari mensili e lo stipendio medio effettivo della metà più povera della popolazione si colloca attorno a quota 560 dollari.

La povertà in quanto tale in verità non è mai stata così bassa, scendendo in trent'anni dal 40% circa a meno del 10% della popolazione, più precisamente all'8,6%. Quello che è aumentato è una pressione su strati bassi e in-

termidi della classe operaia e impiegatizia cilena, che non ha patrimoni accumulati e si trova a vivere un'angoscia costante a causa dell'incertezza e degli imprevisti. Osserva giustamente il giornale francese *La Croix*: «*Non sono poveri, ma i cileni della classe media, strangolati dai debiti per coprire gli esosi costi privati di istruzione e salute, vivono in una "fragilità" economica permanente che li spinge a unirsi alla protesta sociale*»⁵.

Per il caso cileno si ha inoltre ragione a parlare di oltraggiose pensioni da fame. Il 90% dei cileni riceve una pensione di 220 euro al mese⁶. Ciascun dipendente versa il 10% del proprio salario in conti gestiti da sei soggetti privati, le Amministrazioni dei fondi pensione. Questi agglomerati investono i fondi raccolti nelle grandi compagnie o direttamente sul mercato azionario e redistribuiscono sotto forma di pensioni solo il 40% dei contributi che erano stati versati.

Le entrate fiscali dello Stato cileno sono molto leggere, corrispondono al 20% del PIL, mentre la media OCSE è del 34%. E ancor meno in proporzione sono le quote destinate al quasi inesistente Welfare State. La quota di PIL dedicata alla spesa pubblica sociale è infatti per il Cile pari solo al 10,9%, mentre, ad esempio, in Francia rappresenta il 31,2%⁷.

A questo quadro, e in contrasto con quello italiano, che beneficia inoltre di patrimoni accumulati da oltre settant'anni di sviluppo imperialistico, va aggiunto che il tasso di natalità è ancora a livelli discreti (1,8), configurando una situazione familiare in cui single e figli unici sono l'eccezione (in Italia invece il tasso di natalità è a 1,35, tra i più bassi del pianeta).

Per ultimo il Cile, pur avendo i suoi grandi capitalisti e oligarchi della finanza⁸, non si caratterizza come soggetto imperialista, anche per questo non vede calamitati flussi di proletari immigrati utilizzati nelle mansioni più gravose e peggio pagate, ma capaci di tollerare temporaneamente una data situazione poiché provenienti da condizioni ancora più disagiate. Il tasso di popolazione immigrata residente è infatti appena al 2,5%, contro l'8,7% in Italia.

Mancando quindi tutta una serie di aspetti sociali che potessero attenuare la cruda realtà delle sfruttamento, l'esplosione sociale è diventato l'esito parossistico della manifestazione del disagio da un lato, mentre dall'altro la dura mano repressiva degli apparati militari dello Stato non ha fatto che innalzare ulteriormente il livello di scontro. Nel giro di breve tempo il Governo ha ceduto a una serie di richieste e accolto, almeno a parole, le istanze

emerse in senso riformistico.

Vittorie, sindacati e scarso controllo della classe

I prolungati e reiterati tumulti contro il carovita hanno ottenuto l'istituzione da parte del Governo di un salario minimo di 430 euro per tutti i dipendenti a tempo pieno, con l'integrazione da parte dello Stato della parte mancante; l'aumento del 20% delle pensioni minime; un programma di riduzione del prezzo delle medicine e la creazione di una "Cobertura Adicional para Enfermedades Catastróficas" che consente la copertura anche totale da parte del piano sanitario nazionale a fronte di malattie gravi certificate; un meccanismo per stabilizzare il costo dell'elettricità ed il ritiro sia del recente aumento delle tariffe del 9,2%; il ritiro non solo del rincaro dei biglietti della metropolitana, scintilla che ha dato il via alle mobilitazioni, ma anche degli aumenti annuali del 3,5% su tutti i pedaggi.

Il segno delle proteste, va però sottolineato, è stato maggiormente nel senso delle irruente manifestazioni di piazza, cui hanno partecipato anche gli studenti⁹, che non del classico movimento operaio organizzato. Tuttavia non sono mancati gli scioperi a supporto del movimento popolare.

Il 28 ottobre i minatori di Escondida, la più grande miniera di rame del mondo, hanno fatto un giorno di sciopero a sostegno dei manifestanti. Qui il sindacato riunisce il 90% dei lavoratori, vale a dire 2500 operai. Il 21 ottobre invece il sindacato dei portuali cileni, storicamente combattivo e particolarmente forte a Valparaíso¹⁰, ha proclamato uno sciopero generale indefinito e il blocco totale dei terminal portuali. C'è stata quindi una mobilitazione di sindacati organizzati, ma non sono stati questi il nerbo dell'ondata di contestazioni.

Questi sono tutt'oggi molto deboli a causa di un retaggio storico oppressivo e forse anche per questo si è verificata la conflagrazione sociale nelle forme cui abbiamo assistito.

È in corso però da diversi anni una nuova sindacalizzazione. L'Ufficio del Lavoro cileno riporta che al 2018 il tasso di sindacalizzazione è al 20,6%, pari a circa un milione di lavoratori su poco più di cinque milioni (tassi comunque molto bassi in sindacati spesso molto piccoli e assenti in realtà minori). Ebbene nel 2010 gli affiliati ai sindacati erano 735 mila unità su 4,6 milioni di addetti (16,1% di sindacalizzazione). È da segnalare come proprio l'ultimo Governo della socialista Michelle Bachelet, con una nuova riforma del lavoro, ab-

bia spinto per rafforzare la contrattazione collettiva dei sindacati.

Alcuni esponenti politici della borghesia si rendono conto che un completo disinteresse delle disparità sociali può portare a disordini sociali ben più difficili da gestire.

Secondo il *Financial Times*¹¹ in Cile c'è una estrema disconnessione della gran parte della popolazione rispetto al sistema politico, con un giudizio molto negativo riguardo alla sua corruzione. Il quotidiano di Londra riferisce che secondo un sondaggista locale solo il 19% dei cileni si identifica con un partito. Il discredito dei partiti si riflette anche nell'affluenza alle urne, all'80% nei primi anni Novanta e crollata al 47% nel 2017. L'astensione di ampi strati proletari è quindi non meno significativo della vittoria del conservatore milionario Piñera con il 54,5% dei voti appena due anni fa.

Prospettive riformiste e internazionali

Oltre alle rivendicazioni economiche il movimento di protesta ha avanzato richieste di una migliore politica redistributiva e soprattutto l'avvio della riforma della Costituzione del 1980. Non che la classe operaia fosse in quanto tale spontaneamente più avanzata rispetto a una linea riformista: il volantino proclamante lo sciopero dei portuali terminava con la richiesta di un'Assemblea Costituente e quello dei minatori con quella di un "giusto patto sociale".

Il Presidente Piñera ha elargito promesse, attuato un rimpasto di Governo e acconsentito a indire un referendum per il prossimo aprile sulla riforma costituzionale.

Non era ovviamente all'ordine del giorno una situazione rivoluzionaria, lo Stato della borghesia cilena non era e non è in alcun modo incrinato e nemmeno si è creata l'ombra di un dualismo di potere su cui potesse agire un partito autenticamente comunista, che non si è palesato. I maggiori frutti politici potranno quindi presumibilmente essere raccolti da movimenti populistici o opportunisti al servizio della classe dominante cilena, ma quel comparto della classe proletaria internazionale ha fatto un'esperienza di lotta a un livello che non si vedeva da decenni e da questa parentesi se si rafforzeranno le avanguardie politiche marxiste cilene, e non solo, sarà quello il migliore e più duraturo successo.

Il dato più saliente su cui forse riflettere è che il Cile non è un caso isolato. Altre proteste per il carovita, con una importante componente proletaria, si sono prodotte virulente in Ecuador, in Iraq, in Libano, in Iran. Ogni caso

è specifico e si interseca con circostanze e crisi politiche particolari, ma è evidente che le estreme e logiche conseguenze di lungo ciclo liberista internazionale, che mostra segni di incrinature ed evidenti mutazioni dei rapporti tra potenze, sta producendo in una serie di Paesi le condizioni materiali e oggettive per eruzioni di lotte sociali ampie e violente.

Può essere ciò che mostrano questi scenari una prefigurazione di un possibile sbocco dell'evoluzione sociale anche nei Paesi imperialisti più maturi? Per quanto riguarda l'Italia nostro compito è monitorare attentamente con l'analisi la condizione proletaria e l'erosione, certamente in corso, di tutti quegli aspetti che contribuiscono tutt'oggi alla sua generale passività sociale. Siamo al contempo convinti che le crisi politiche che l'imperialismo continuamente fomenta, e direttamente genera, non potranno che accelerare i tempi, anche inaspettatamente, della ripresa di una fase di risveglio alle lotte per la nostra classe.

NOTE:

- ¹ Si contano in circa 200 le persone che hanno perso almeno un occhio a causa dei proiettili in gomma.
- ² Il Cile è l'unico Paese latino americano a essere divenuto membro dell'Ocse.
- ³ Il debito pubblico è stato ridotto tra il 1990 ed il 2010 dal 40% al 10% del PIL.
- ⁴ Si consideri che l'esercito cileno ha una certa forza e tradizione. Citiamo solo tre fatti: dopo la guerra franco prussiana lo Stato cileno modellò il proprio esercito su quello prussiano, ingaggiandone gli istruttori; fu la quarta nazione a livello mondiale a istituire nel 1930 l'aviazione militare; ha una rodada attitudine alla ferocia nelle repressioni di classe che lasciano una striscia di sangue lunga più di un secolo, tra cui menzioniamo solo l'eccidio della scuola Santa Maria di Iquique del 1907 in cui minatori di varie nazionalità vennero massacrati con le loro famiglie in un numero che varia tra i 2200 e gli oltre tremila.
- ⁵ «Au Chili, la "fragilité" socio-économique de la classe moyenne», *La Croix* (edizione online), 1 novembre 2019.
- ⁶ Christine Legrand, "Au Chili, les inégalités n'en finissent pas de se creuser", *Le Monde* (edizione online), 18 novembre 2017.
- ⁷ Jean-Philippe Louis, "Le Chili, une économie dynamique aux fortes inégalités", *Les Echos* (edizione online), 22 ottobre 2019.
- ⁸ Dagli anni Novanta nella capitale Santiago, che raggiunge oltre 6 milioni di abitanti (il 30% circa dei cileni), c'è un distretto della finanza con i suoi grattacieli soprannominato Sanhattan.
- ⁹ Nel 2006 e nel 2011 si verificarono già vaste mobilitazioni di studenti delle superiori e universitari.
- ¹⁰ Questo sindacato è stato capace nel dicembre del 2018 di mettere in campo uno sciopero di 36 giorni contro il cottimo e per migliori condizioni di lavoro.
- ¹¹ Esteban Jadresic, "The roots of Chile's social discontent", *Financial Times* (edizione online), 8 novembre 2019.

FORZE IN MOVIMENTO E PROVE DI FORZA IN MEDIO ORIENTE

Sul supplemento con cui la *Rivista Italiana Difesa* ha accompagnato il XII Simposio di Venezia delle Marine militari, alla crescita della forza della Cina, anche sotto il profilo della proiezione navale militare, è stata associata l'acquisizione di un ruolo sempre più centrale da parte dell'insieme degli spazi marittimi dell'Oceano Indiano e Pacifico. Gli effetti di questa evoluzione coinvolgerebbero pienamente anche un'area dall'importante profilo storico nei rapporti tra potenze: «*In questa prospettiva, recupererebbe valenza strategica anche il Mediterraneo, non solo quale canale di comunicazione tra l'Europa e le sorgenti dei suoi approvvigionamenti energetici come oggi, ma anche e forse soprattutto come asse di proiezione della forza militare dal Nord America e dall'Europa verso l'Indo-Pacifico*»¹. A questa considerazione si ricollegano le osservazioni circa una possibile rivalutazione di Tolone rispetto ai porti atlantici francesi, il ritorno della Gran Bretagna ad Est di Suez (accordi con Oman e Bahrein), l'attivismo della Turchia nell'area di Cipro e in direzione del Corno d'Africa e del Qatar. L'analisi della rivista di questioni militari non dimentica poi il ruolo di Gibuti, «*snodo cruciale*» sia per le potenze come l'Italia, che si proiettano da Nord verso Sud-Est, sia per le potenze che stanno muovendo dall'Estremo Oriente, come la Cina².

Gli sviluppi affrontati nel dibattito specialistico non contraddicono l'impianto della riflessione condotta un quarantennio fa da Arrigo Cervetto sull'arteria pluridimensionale del Golfo. Anzi, questi sviluppi, legati alla prosecuzione del confronto imperialistico e alla maturazione di nuovi attori e condizioni, hanno semmai ampliato con nuovi punti di snodo l'area nevralgica intorno all'arteria del Golfo e infittito le presenze e le mosse che si concentrano su di essi.

È possibile, alla luce di questa rilevazione, confermare l'ipotesi che attraverso lo spazio mediterraneo-mediorientale passi una linea di faglia del quadro imperialistico globale, una fascia in cui tendono a concentrarsi i punti critici del divenire dei rapporti tra potenze e che trova nel suo terminale nell'area indo-pacifica una sorgente resa ancor più attiva dall'intensa crescita capitalistica degli ultimi

decenni.

Da questi punti di vista, il succedersi di movimenti di protesta animati da motivazioni economiche e di sommovimenti sociali in una serie di rilevanti realtà dell'area mediterranea-mediorientale merita un attento approfondimento e una riflessione che vada oltre le formule retoriche che in genere accompagnano la mobilitazione di piazza. Da un lato, va colta l'ennesima attestazione storica di come nel profondo del moto storico del mondo contemporaneo continui ad agire il fattore determinante e insopprimibile delle contraddizioni e degli antagonismi di classe del modo di produzione capitalistico, per quanto possano essere rivestiti, talvolta occultati o mistificati e persino attutiti dalla complessità della concreta esistenza ideologica e politica delle specifiche realtà. In queste spinte di denuncia e rivendicazione si coglie infatti la presenza e l'apporto di energia sociale del proletariato. Non può essere altrimenti in proteste di massa che, in contesti capitalistici, pongono all'ordine del giorno la questione del carovita, delle carenze di servizi essenziali, dell'assenza di prospettive lavorative per le giovani generazioni, di una sfera politica estranea al crescente disagio della classe subalterna. Dall'altro, occorre tenere presente che queste manifestazioni di dinamismo sociale sono particolarmente suscettibili di trasferirsi su terreni favorevoli al loro utilizzo nella competizione interborghese, di essere assorbite e rimodulate all'interno di una dimensione, nazionale e internazionale, di ridefinizione di equilibri capitalistici. Sono almeno tre le condizioni che, nel loro intrecciarsi e influenzarsi vicendevolmente, alimentano questa tendenza e la rendono particolarmente incalzante:

- Le modalità, le forme con cui queste spinte si esprimono rivelano uno spiccato carattere interclassista e l'accentuata propensione all'imporsi di parole d'ordine e obiettivi in cui il carattere di classe del disagio tende a sfumare in un indistinto rifiuto dell'attuale assetto di potere, se non addirittura nella denuncia del tradimento dell'interesse nazionale, è indice delle difficoltà delle componenti proletarie, pure massicciamente pre-

senti in termini numerici, nell' imprime-re un proprio segno di classe. Pur con differenze non irrilevanti tra loro, que-sto appare un elemento comune nelle agitazioni che hanno attraversato e attra-versano l'Iran, l'Iraq, il Libano.

- Il fatto che questi movimenti prendano forme in contesti in cui la percezione identitaria e l'esistenza di forme di esi-stenza comunitarie su base etnica e con-fessionale hanno una storia dalla note-vole capacità condizionante rende anco-ra più presente la possibilità, di per sé una costante della società classista, di contaminare il carattere di classe della mobilitazione proletaria, di incanalarlo, di riplasmarlo, di contenerlo entro di-mensioni sociali di matrice borghese. Le capacità delle proiezioni imperialiste di connettersi a queste componenti interne per inserirsi nei punti di snodo dell'area non sono date solo dalla possibilità di approfittare di varchi e porosità. È la stessa azione delle centrali imperialisti-che e delle potenze regionali ad aver contribuito a sua volta al radicamento, allo sviluppo, alla ramificazione di que-ste suddivisioni. I casi del Libano e dell'Iraq sono in questo senso illumina-nanti.
- L'assenza infine di movimenti di classe nelle centrali imperialistiche rende im-possibile alle componenti proletarie in agitazione nelle zone critiche dell'area mediterranea-medorientale il collega-mento a punti di riferimento che possa-no favorire una via d'uscita dall'orbita di attrazione delle suddivisioni locali interconnesse con il gioco imperialisti-co.

Il ripresentarsi, in forme specifiche e pecu-liari del canovaccio siriano – un movimento di protesta sociale assorbito e trasformato nel conflitto per la spartizione del Paese all'inter-no dell'andamento del confronto imperialisti-co – è una atroce eventualità che incombe molto concretamente.

Ennesimo dato a conferma della valenza strategica dell'area e della presenza in essa di una linea di faglia dell'assetto imperialistico è l'orientamento assunto da Washington. Lungi dal costituire un ripiegamento isolazionista, come superficialmente sentenziato da circuiti ideologici intrisi di autoreferenzialità, la linea

dell'Amministrazione Trump si configura, anche nello spazio mediterraneo e mediorien-tale, come il perseguimento, da verificare poi quanto efficace, di un ricomposizione, di un riposizionamento della presenza e della proie-zione statunitense per affrontare adeguata-mente sviluppi e contrasti in via di intensifica-zione.

Nel corso del 2019 gli Stati Uniti hanno dispiegato 14.500 militari per rafforzare le difese dell'Arabia Saudita e per potenziare la presenza americana intorno allo Stretto di Hormuz. Il totale delle forze statunitensi in Medio Oriente ha raggiunto i 64mila uomini (il grosso dei quali nel Golfo, 5mila in Iraq, 650 in Siria e 12mila in Afghanistan)³.

A questi numeri andranno aggiunti i reparti il cui dispiegamento è stato annunciato da fonti dell'Amministrazione statunitense dopo l'attacco condotto da manifestanti all'amba-sciata americana di Baghdad e la successiva uccisione di Qassem Soleimani.

È in un quadrante in cui vanno addensan-dosi tensioni imperialistiche che Washington ha recentemente lanciato un messaggio forte rivolto in molteplici direzioni. Con il recente raid in Iraq in cui è stato ucciso il generale Soleimani, figura chiave dell'organizzazione della proiezione regionale dell'Iran, l'imperia-lismo statunitense ha ribadito uno status inavvicinabile da ogni singola potenza che sta in-tervenendo nell'area. Ma al contempo è una forza che necessita più che in passato di esse-re dimostrata.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Germano Dottori, "Il Quadro Globale: le implicazio-ni del bipolarismo prossimo venturo", *X-tra' – RID (Rivista Italiana Difesa)*, 10/2019.

² *Ibidem*.

³ Giordano Stabile, "Armi balistiche Teheran le porta in Iraq e sfida Trump", *La Stampa*, 6 dicembre 2019.



Jurij Alekseevič Buranov

**IL «TESTAMENTO» DI LENIN:
FALSIFICATO E PROIBITO**

Dagli archivi segreti
dell'ex Unione Sovietica

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

L'IMPEACHMENT NELL'ERA DEL POPULISMO

Nell'approcciare il fenomeno populista abbiamo sempre cercato di metterne in evidenza il contenuto di classe, il suo aspetto politico, secondo i dettami della scuola marxista. Abbiamo quindi individuato come base sociale di questo particolare fenomeno, che si manifesta in forme assai differenti a seconda del Paese capitalistico analizzato, un blocco sociale costituito da frazioni grandi borghesi, con il ruolo di catalizzatore e centralizzatore, frazioni piccolo borghesi e strati parassitari, che riesce ad indirizzare, nel gioco elettorale, i voti di una classe operaia incapace di esprimersi come soggetto politico autonomo.

Una base sociale, un'alleanza sociale, frutto delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico di un ciclo politico che possiamo ritenere ormai chiuso e che nella vulgata comune passa sotto il termine di "globalizzazione".

A partire dagli anni Settanta, l'andamento del mercato mondiale ha guidato i vari imperialismi verso una sempre maggiore apertura dei mercati, dove la concorrenza e le nuove opportunità hanno sospinto le principali frazioni borghesi dei Paesi di vecchia industrializzazione a muoversi verso i nuovi "eldorado", caratterizzati soprattutto dall'emersione dei mercati asiatici. Diventava necessario ridurre al minimo ogni intralcio a questo fenomeno, ogni possibile resistenza doveva necessariamente essere ridimensionata, se non eliminata. Non importavano le eventuali conseguenze che avrebbe portato questa condotta. La valorizzazione del capitale non ammette remore o ripensamenti.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare sulle pagine di questo giornale: *«il pieno dispiegarsi della globalizzazione con il suo risultato di accentuazione della polarizzazione della ricchezza e il conseguente indebolimento dei grandi gruppi meno dipendenti dai mercati esteri e l'impoverimento, reale o percepito, di strati consistenti di piccola e medio borghesia, sono all'origine della formazione di un blocco*

sociale. L'accentuato disagio degli strati salariati e l'annichilimento delle proprie organizzazioni, premessa stessa della globalizzazione, possono aprire la strada di un coinvolgimento di questi strati nel blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione"»¹.

Durante questo periodo, quindi, i sindacati ed i partiti opportunisti si sono indeboliti o sono mutati a tal punto da allontanarsi dal loro tradizionale referente politico, seguendo il principale indirizzo borghese di riferimento. Questo allontanamento è stato talmente evidente che ormai nel lessico di queste organizzazioni, soprattutto per i tradizionali partiti della sinistra della politica borghese, erano scomparsi l'utilizzo dei termini "proletario", "operaio", "classe".

Termini che oggi si riaffacciano timidamente nell'agone politico, ma che in mancanza di una lotta di classe non riescono pienamente ad imporsi.

Queste organizzazioni politiche opportuniste hanno perso contatto con il loro tradizionale referente politico, ma questo referente esiste e risulta, tra l'altro, un soggetto con diritto di voto. Un voto però in libera uscita e che, per sue caratteristiche, viene al momento centralizzato dal blocco sociale populista.

Un blocco sociale che, tra mille contraddizioni, produce non solo delle proprie istanze, caratterizzate sovente dal segno piccolo borghese, ma anche un proprio personale politico, spesso un qualcosa di "altro" rispetto al classico personale politico del cosiddetto establishment.

Un nuovo stuolo di politici che non sono "prodotti" dal grande capitale internazionalizzato, ma la cui matrice differente è oggi attestata su posizioni "antagoniste", anche se comunque in ultima istanza subalterne. Ma il grande capitale internazionalizzato, che si trova a dover fare i conti con questo materiale umano, ovviamente non può rinunciare al tentativo di "appropriazione" di tali politici, e cerca in vario modo di indirizzarli, facendo pressioni, affiancando loro

funzionari di vecchia data con lo scopo di “guidarli” o contenerli, utilizzando tutte le leve possibili per portare avanti i propri interessi, all’interno di un ciclo politico ormai mutato.

È per questo motivo che la politica dei Paesi a vecchia industrializzazione pare essere invasa, nella vulgata comune, soprattutto da parte della stampa legata al vecchio establishment, da stravaganti individui volgari e ignoranti che riescono, non si sa bene come, a presiedere i Governi di nazioni importanti. Nuovi barbari che conquistano il potere “a furor di popolo”, un popolo sovente rappresentato come “orchi” delle periferie.

Pare essere proprio questo il caso di Donald Trump, ritratto da una certa stampa statunitense, soprattutto di matrice “liberal”, come un personaggio grezzo, incapace di tenere a freno le proprie emozioni, vittima delle proprie manie di protagonismo, dove il suo stesso entourage lo boicotta per evitare che possa provocare più danni del dovuto.

Eppure l’attuale presidente statunitense è riuscito a dare una nuova impronta alla politica estera americana, rifiutando i tradizionali consessi internazionali e privilegiando i rapporti bilaterali con le altre potenze, nel tentativo di arginare o gestire il relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale. Inoltre, pur se tacciato di isolazionismo, non esita a dare il via ad azioni internazionali rilevanti, soprattutto nell’area mediorientale, si veda ad esempio il recente raid Usa a Bagdad, dove è stato ucciso il generale iraniano Soleimani.

Le critiche mosse dall’opposizione in patria paiono spesso senza particolare forza, non riescono ad intaccare nel profondo le basi dell’affermazione politica del Tycoon, sia per quanto riguarda la politica interna ma soprattutto per le linee strategiche di politica estera. È vero che l’Amministrazione Trump risulta essere sovente caratterizzata da rimpasti, sostituzioni eccellenti che ne minano in un certo qual modo la solidità, ma i democratici non paiono riuscire ad incunarsi in queste “fratture”. Il partito Democratico, al momento, pare avere le armi spuntate contro il populismo trumpiano, non riuscendo ad intaccarne la capacità di

attrattiva elettorale, specialmente per certo elettorato “operaio bianco”.

Tutta la vicenda della procedura di impeachment che riguarda Trump può essere considerata un esempio da manuale di questo particolare stato delle cose.

I democratici, dopo vari tentennamenti, si sono decisi, forti della propria maggioranza alla Camera, ad avviare la procedura di impeachment nei confronti dell’attuale presidente.

Secondo tale procedura, come previsto dalla costituzione statunitense, è possibile destituire i funzionari governativi che risultano accusati di «*tradimento, corruzione, altri crimini gravi e illeciti*».

Necessita, quindi, prima di un’iniziativa da parte della Camera, che avvia le stesse indagini, poi del Senato, nel quale si dispiega il processo vero e proprio. Per decretare l’effettiva destituzione dell’imputato serve però una maggioranza dei senatori pari ai due terzi.

Storicamente soltanto due volte, con Trump siamo alla terza, l’impeachment è stato rivolto nei confronti di un presidente:

- Andrew Johnson nel 1868, a tre anni dalla fine della guerra di secessione. L’accusa riguardava il licenziamento del Segretario alla guerra, avvenuto contro il volere del Congresso. Johnson non sarà destituito per un solo voto.
- Richard Nixon, nel 1974, si è dimesso prima dell’avvio della procedura di impeachment, quindi a onore di cronaca non fa parte di questa casistica. Nixon è stato anche l’ultimo presidente a lasciare la Casa Bianca prima del termine del proprio mandato.
- Bill Clinton, tra il 1998 ed il 1999, a causa della relazione con Monica Lewinsky, accusato di spergiuro e ostacolo alla giustizia. Anche in questo caso al Senato Clinton si salvò. Per rimuovere Clinton dal suo incarico servivano 67 senatori. 50 Senatori votarono l’ostruzione di giustizia, mentre 45 votarono per lo spergiuro; nessun senatore appartenente al suo partito votò per rimuoverlo. Clinton venne così assolto da tutte le imputazioni.

Quindi, storicamente, nessun presidente statunitense è mai stato defenestrato per impeachment, cosa questa che sicuramente non gioca a favore dell'iniziativa democratica.

Trump è attualmente accusato di abuso di potere e intralcio alla giustizia. Il tutto ruota intorno ad una telefonata fatta dal Tycoon, verso il mese di luglio del 2019, al presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj. In questo colloquio, Trump avrebbe fatto pressioni affinché venissero raccolte informazioni pregiudizievoli nei confronti del suo avversario politico Joe Biden e del figlio, quest'ultimo nel periodo che va dal 2014 al 2019 era presente nel consiglio di amministrazione di una rilevante società energetica ucraina. In cambio di queste compromettenti informazioni, il presidente statunitense avrebbe offerto al suo omologo ucraino degli aiuti militari in funzione anti russa.

Per i democratici, quindi, Trump avrebbe sfruttato la propria posizione istituzionale per colpire un diretto avversario politico, e da qui l'accusa di abuso di potere. Inoltre, sempre da parte democratica, l'attuale presidente avrebbe anche intralciato la giustizia, visto che la Casa Bianca avrebbe ordinato ai propri funzionari di non testimoniare davanti alle commissioni della Camera e di non fornire i documenti richiesti dagli inquirenti.

Non ci interessa in questa sede addentrarci nelle dichiarazioni e nel processo tutt'ora in corso, ma vogliamo invece soffermarci sull'aspetto politico dell'intera vicenda.

Anche secondo la maggioranza della stampa "liberal" statunitense, la richiesta di impeachment democratica sarebbe giunta oltre tempo massimo. Avviare tale procedura in questo momento ha come effetto negativo quello di ricompattare il fronte repubblicano, visto che l'opposizione repubblicana a Trump risulta al momento acefala. Stando ad una recente intervista² di Michael Walzer, eminenza grigia della sinistra statunitense, dopo la morte di John McCain, senatore repubblicano sempre in prima linea contro Trump e le sue linee politiche, le voci critiche di un certo peso nei confronti del trumpismo sono venute meno. Inoltre i tem-

pi stretti del processo di impeachment, che potrebbe chiudersi entro gennaio 2020, rendono tale strumento assai poco utilizzabile in campagna elettorale.

Sembra quasi il tentativo in extremis di accontentare la parte più "battagliera" e posizionata a sinistra del partito Democratico, intenta a liberarsi di Trump senza passare per il vaglio elettorale. Una dimostrazione di debolezza dell'attuale opposizione.

Sempre secondo Walzer, i democratici dovrebbero contrastare Trump sul piano elettorale, trovando una figura di riferimento, una sorta di Joe Biden però meno attempato, capace di rivolgersi all'elettore "operaio bianco" che ha voltato le spalle al partito Democratico. La classe operaia della Rust Belt, per intenderci.

Ma le anime del partito democratico sono molte e al momento divise. La sinistra democratica, quella definita "socialista" che avrebbe le carte in regola per rivolgersi a quel particolare tipo di elettorato, entrando in competizione diretta con il populismo, non pare esprimere il personale politico adatto. Alexandria Ocasio-Cortez, di New York, per esempio, non incarna certo il modello esemplare di politico in grado di rivolgersi ai lavoratori bianchi scottati dal declino di una certa industria statunitense, che hanno rivolto il loro sguardo verso le promesse populiste del Tycoon, invece di seguire le sirene "liberal" dei democratici.

L'impeachment dei democratici potrebbe essere dunque un atto politico generato dall'incapacità di comprendere pienamente i fenomeni sociali in atto negli Stati Uniti, il frutto dello scontro tra le varie anime della sinistra americana che non riescono a darsi un compiuto disegno politico, incapaci di colpire gli avversari sul suolo della tenzone elettorale, piuttosto che un'azione dettata da una ravveduta strategia politica. La dimostrazione di una indubbia debolezza più che l'espressione di un'effettiva forza.

Christian Allevi

NOTE:

¹ "Trump e gli scontenti della globalizzazione", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2017.

² Anna Lombardi, "Così torniamo agli anni Venti dei fascismi", *la Repubblica*, 2 gennaio 2020.

INDIA: UNA DIMOSTRAZIONE DI FORZA AD USO INTERNO ED ESTERNO

Il 5 agosto 2019 il parlamento indiano ha approvato una legge, che modificando l'articolo 370 della costituzione, ha tolto lo statuto speciale allo Stato del Kashmir¹ riducendolo a territorio² (quindi senza un proprio parlamento) e dividendolo ulteriormente in due settori, Jammu / Kashmir e Ladak, seguendo un criterio etnico/confessionale.

Il Governo centrale, prevedendo possibili resistenze, si è preparato isolando le comunicazioni e arrestando i maggiori leader delle organizzazioni contrarie alla legge, nonché grossa parte dell'intelligenza locale.

Questo territorio ha una storia particolarmente dolorosa che discende dall'epoca della "Partition", ovvero quando nel travaglio dell'indipendenza del sub-continente venne decisa la formazione di due stati separati: India e Pakistan. La contesa sui confini ha portato tre guerre³ col Pakistan e una con la Cina⁴. Di fatto è un territorio di rilevanza strategica, non fosse altro che per il fatto che la sua parte nord orientale confina con la Cina e la parte sud occidentale con il Pakistan.

La mossa di Modi è stata rivendicata come l'esercizio di un diritto di uno Stato sovrano. Anche se sul piano internazionale si sono levate proteste, alla fine la comunità internazionale ha dovuto accettare la politica del fatto compiuto. Sul piano interno si sono verificate dimostrazioni popolari calcolate da esponenti dell'opposizione che hanno stigmatizzato l'avvenimento. Mentre la polizia e l'esercito non hanno risparmiato forze per reprimere il dissenso.

Questi fatti si legano ad una politica interna che da anni tende a ridimensionare

istanze locali, religiose o culturali che minacciano l'autorità dello Stato centrale.

L'ultimo episodio di questa politica è rappresentato dalla legge sull'immigrazione varata dal Governo Modi nella seconda settimana dello scorso dicembre, che ha provocato una forte reazione interna da parte di differenti componenti sociali: studenti mussulmani di alcune università (soprattutto negli Stati della fascia nord) e ceti popolari negli Stati federati nordorientali che ritengono di essere minacciati dall'immigrazione dal Bangladesh. Questa legge prevede che gli immigrati da Afghanistan, Pakistan e Bangladesh possano ottenere la cittadinanza dopo sei anni di residenza in India (contro i dodici normalmente richiesti) a patto che non siano di credo islamico. Nonostante le larghe proteste interne ed esterne, il governo del BJP sembra continuare sempre più sulla strada del tentativo di "induizzare" il Paese aumentando la pressione sulla minoranza islamica.

L'opposizione, incentrata sul Congress Party, in piena crisi di personale politico e da anni alla ricerca del consenso perduto, e vari esponenti progressisti si sono schierati contro queste leggi. Esiste comunque una protesta trasversale che non è principalmente musulmana, ma coinvolge ampi strati di popolazione. La più comune accusa mossa a Modi è quella di voler distrarre la popolazione dai problemi che starebbe attraversando l'economia con misure di forte impatto emotivo ma non essenziali ai fini del miglioramento della crescita economica. Ma uno Stato grande come l'India deve per forza affrontare contraddizioni che la sua dimensione continentale impone: per esempio, se da una parte il Governo ha af-

frontato il problema della inadeguatezza delle infrastrutture, portando la rete autostradale a 130 mila km incrementandola del 50%, dall'altra fatica ad affrontare i problemi del suo settore primario. Settore questo che da anni soffre di una accentuata crisi sociale che ha prodotto un peggioramento delle condizioni di vita del ceto contadino più basso e che continua a favorire l'inurbamento e la crescita del settore informale costituito da piccole imprese che diventano serbatoi di sfruttamento per le maggiori imprese formanti il tessuto industriale indiano.

A fronte di un ceto contadino in parte impoverito, assistiamo alla crescita dei consumi e di quello strato sociale che i mezzi di informazione definiscono semplicemente "ceto medio" e che ogni anno incrementa di milioni di individui, cifre importanti ma non ancora paragonabili ai livelli di consumo maturati nei Paesi imperialisti.

Viene spontaneo un parallelo, sempre da farsi con le dovute attenzioni e distinguo, con il fenomeno Erdogan in Turchia, dove il "partito Stato" kemalista ha visto l'erosione del proprio potere da parte di quello strato di borghesia rampante definita generalmente dagli analisti come "anatolica".

Può essere che ci si trovi di fronte al tentativo di utilizzare la disputa internazionale sul Kashmir e l'induizzazione per effettuare un ricompattamento statale e per vedere rinascere una sorta di "partito Stato" come fu, con tutte le sue avanzate e ritirate, il Partito del Congresso sotto la direzione della dinastia Nehru- Gandhi. È un processo che non potrà essere lineare come, solo a sei mesi di distanza da quelle statali, dimostrano le ultime elezioni regionali in Jharkhand, così come quelle del 2018 negli Stati del Rajasthan, Madhya Pradesh e Chattisgarh che hanno visto una secca sconfitta del BJP. Seguiremo l'evolvere di questo processo in cui la massa proletaria sarà comunque una componente fondamentale.

NOTE:

¹ Il Kashmir era l'unico stato a maggioranza musulmana in India

² Ricordiamo che l'India è uno stato federale in cui i singoli stati hanno un proprio parlamento e governo, mentre i "territori" sono amministrati direttamente da Delhi dal Governo federale, in più il Kashmir godeva di uno statuto speciale.

³ Guerra del 1947-1948: iniziata nell'ottobre del 1947 quando il Maharajah dello stato principesco del Kashmir e Jammu aderì all'India nonostante i risultati del plebiscito a favore dell'unione col Pakistan, disputa poi risolta con la Risoluzione ONU 47 del 1948, che divise il Kashmir in territori amministrati dal Pakistan (zone settentrionali e occidentali) e dall'India (meridionale, centrale e nord-orientale).

Guerra del 1965: il Pakistan infiltrò forze speciali in Kashmir e l'India reagì lanciando un attacco militare con una guerra che durò cinque settimane, causò migliaia di vittime e vide alcuni tra i maggiori scontri di carri armati dal secondo conflitto mondiale. La guerra si concluse con un nulla di fatto e la pace venne ristabilita a seguito della dichiarazione di Tashkent.

Guerra del 1999: nota come la guerra di Kargil; fu il conflitto più limitato fra i due paesi, truppe pakistane e ribelli del Kashmir occuparono il territorio indiano nel distretto di Kargil. L'India lanciò una vasta campagna militare di contrasto verso gli infiltrati, e il Pakistan fu costretto a ritirare entro i propri confini le sue forze di intervento.

⁴ Nel settembre del 1962 l'esercito indiano tentò di sloggiare con la forza i cinesi dall'Aksai Chin un altipiano desertico e pressoché disabitato sito a 7.000 metri d'altitudine. La guerra durò 30 giorni coinvolgendo però la frontiera orientale dell'Assam, dove i cinesi ottennero significativi risultati, dichiarando poi il 21 novembre 1962 un "cessate il fuoco" unilaterale, ritirandosi dall'Assam, ma non dall'Aksai Chin.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 05/01/2020

CINA ED EUROPA: DUE FORME DI PENSIERO A CONFRONTO

Seconda Parte

La nascita del metodo matematico sperimentale, che trova espressione perfetta in Galileo, guida tutti gli sviluppi della scienza e della tecnologia moderna, fonde matematica e scienza che per tutta la società medievale rimangono separate, così come rimarranno separate in Cina.

La filosofia nuova o sperimentale si caratterizza per la ricerca di elementi misurabili nei fenomeni, e per l'applicazione di metodi matematici alle regolarità quantitative della realtà. La natura viene considerata retta da leggi universali, misurabili e capibili matematicamente: una volta formulato il concetto di gravitazione, per esempio, si esclude che vi possa essere qualche luogo nell'universo dove la legge non abbia valore. Una palla di legno e un qualsiasi pianeta vengono equiparati perché mossi dalle stesse leggi.

Un ambiente sociale favorevole ad un nuovo paradigma scientifico

La rivoluzione galileiana introduce una concezione globale essenzialmente meccanicistica e il formarsi di nuovi approcci scientifici retti su ipotesi formulate in termini matematici. «*La matematica costituiva lo sfondo della riflessione su cui gli uomini di scienza basavano la loro osservazione della natura*»¹.

La Cina non sviluppa il metodo della scienza moderna, non arriva alla formulazione di ipotesi per via matematica, rimane a uno stadio vinciano, uno stadio capace di elevate elaborazioni tecniche senza un'adeguata teoria scientifica (nella sua genialità la fisica di Leonardo era impregnata di fisica medioevale, il fuoco, per esempio, era considerato una sostanza dotata del potere quasi spirituale di trasportare in alto con sé le cose leggere).

Verso la metà del XII secolo l'Europa conosce una svolta decisiva da un punto di vista culturale, inizia a distaccarsi sempre più dal simbolismo antropocentrico manifestando un forte interesse per la natura oggettiva. All'inizio del XIII secolo alcuni filosofi di Oxford cominciano ad indagare sulla possibilità di una più profonda comprensione dei fenomeni naturali dedicando molta attenzione alla formulazione delle ipotesi e al procedimento per la loro verifica. Questa concezione influenza, per esempio, anche l'Università di Padova dove l'averroismo è già radicato e la logica utilizzata come propeudeutica alla medicina, e non al diritto e alla teologia. Inizia una fase di sperimentazione che da Ruggero Bacon arriva a Galileo, la fase di codificazione di un nuovo paradigma scientifico reso possibile dai profondi cambiamenti sociali maturati in un periodo che vede l'ascesa di una nuova classe sociale: la borghesia.

Tali cambiamenti creano un ambiente in cui le scienze naturali potevano superare lo stadio dell'alto artigianato e approdare alla tecnologia e alla scienza matematica. «*La riduzione di ogni qualità a quantità, l'affermazione*

*di una realtà matematica dietro ogni apparenza, la concezione di uno spazio e di un tempo uniformi in tutto l'universo, non costituivano forse qualcosa di analogo alla misura di valore del mercante?»*².

Lo sviluppo della matematica si lega allo sviluppo del commercio e di una pratica borghese sviluppatasi pienamente in Europa e solo in Europa. La prima esposizione del metodo di rilevazione contabile noto come partita doppia è contenuta nel miglior manuale di matematica disponibile all'inizio del XVI secolo, la *Summa de arithmetica* (1494) di Luca Pacioli, la prima applicazione ai problemi dell'amministrazione e della finanza pubblica si deve alle opere del matematico-ingegnere Simon Stevin (1608), persino Copernico scrive sulla riforma monetaria nel suo *Monetae cudendae ratio* del 1552. Il libro di Robert Recorde che usa, per la prima volta, il simbolo di uguaglianza (*Whetstone of Witte*, 1557) è dedicato ai membri della Compagnia di mercanti che speculano in Moscovia, con l'augurio di un continuo aumento degli scambi attraverso i loro viaggi. Persino un parente del missionario Francesco Ricci pubblica un libro sulla contabilità nel 1659, e simili esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito a dimostrazione di come la società dell'epoca fosse pervasa da un nuovo spirito di sapere, animato da industria e commercio, da una nuova cultura mercantile capace di plasmare un ambiente favorevole allo sviluppo della scienza matematica.

Nuova società e nuova concezione del tempo

Carlo M. Cipolla ricorda come, per molto tempo, l'ingegnosità meccanica dell'Oriente abbia suscitato stupore e meraviglia in Occidente, poi si apre una nuova epoca, un'epoca in cui l'Europa comincia ad esportare macchinari in Asia e che segna l'inizio della supremazia tecnologica occidentale basata su sperimentazioni e matematica. Sono i rami della scienza maggiormente riconducibili alla misurazione che conoscono i risultati più spettacolari, «*se il progresso tecnologico fosse rimasto affidato a semplici artigiani legati alla tradizione e incapaci di una sperimentazione metodica, il ritmo del progresso tecnologico sarebbe rimasto decisamente lento, invece accelerò progressivamente quando le risorse dell'artigianato vennero potenziate dall'applicazione sistematica dei principi scientifici elaborati da studiosi più o meno accademici*»³. Per rendersi conto dell'importanza del cambiamento di clima è sufficiente passare in rassegna i sempre più numerosi brevetti concessi in Inghilterra, Olanda e Francia nel corso del Seicento relativi a nuove macchine, strumenti di misura, barometri, termometri, microscopi, telescopi, dispositivi militari e orologi. Proprio l'orologio diventa il simbolo di un mutamento sociale che coinvolge nel Duecento l'Europa e che vede le città espandersi rapidamente e le nuove realtà urbane prendere piede. L'orologio inizia a

diffondersi in tutto il continente: a Milano, nel 1309, nella chiesa di S. Eustorgio viene installato un orologio di ferro, la cattedrale di Beauvais si dota di un orologio munito di campane prima del 1324, nel 1335 la chiesa di S. Gottardo, a Milano, detiene un grande orologio, il monastero di Cluny, nel 1340, dispone di un orologio, e la cattedrale di Chartres, nel 1359, di due. A Padova, nel 1344, è installato un orologio pubblico che giorno e notte marca le ore automaticamente. Gli orologi pubblici fanno la loro comparsa, nella seconda metà del Trecento, a Genova, Bologna, Ferrara. Nel 1370 Carlo V di Francia installa in una delle torri del palazzo reale un moderno orologio e ne è talmente soddisfatto che ne fa installare altri in vari castelli del suo regno. Dopo gli orologi pubblici si sviluppano quelli privati, via via più piccoli e precisi.

Quando la rivoluzione scientifica esplose prevale una concezione meccanicistica che spesso fa diretto riferimento all'orologio: Keplero, per esempio, afferma che l'universo è simile ad un orologio. L'orologeria diventa il primo settore manifatturiero a mettere in pratica le scoperte teoriche della fisica e della meccanica, e, nel corso del Settecento, si è ormai arrivati alla produzione di massa. Questa vivacità produttiva fatica invece ad affermarsi in Cina dove il più arretrato sviluppo economico non impone ancora la misurazione del tempo in ore e minuti, ma in termini di stagioni, mesi e anni. In un contesto del genere, legato prevalentemente ad una economia agricola precapitalistica, l'orologio ha scarse possibilità di imporsi come strumento di pratica utilità. Gli orologi importati dagli europei sono utilizzati, soprattutto dagli ambienti di corte, come semplici giocattoli utili per divertirsi. La Cina manca di quel clima sociale, di quei valori socio-culturali ormai affermatasi in Europa, e rimane chiusa nel suo rigido sistema agricolo-burocratico. Lo sviluppo capitalistico produce invece in Europa cambiamenti epocali, muta la percezione del concetto di tempo e di lavoro, afferma un inedito interesse verso la misurazione temporale strettamente connesso al rinnovato fiorire degli scambi e al ruolo sempre più rilevante che andava assumendo la figura del mercante.

Un ambiente sociale orientato dalle nuove dinamiche capitalistiche e aperto ad una nuova visione del mondo

Jacques Le Goff ricorda come per il mercante diventa fondamentale conoscere, con sempre maggior precisione, tutto ciò che rientra nella sfera della sua attività: le sue nuove esigenze portano quindi a una "laicizzazione" nella misurazione del tempo, fino ad allora regolato dai ritmi della Chiesa, ed è il neonato orologio che diventa il vero e proprio simbolo del tempo del mercante. «*Il conflitto fra il tempo della Chiesa e il tempo dei mercanti s'afferma dunque, nel cuore del Medioevo, come uno degli avvenimenti più importanti di quei secoli, in cui si elabora l'ideologia del mondo moderno, sotto la pressione dello slittamento delle strutture e delle pratiche economiche*»⁴. Il nascente capitalismo provoca la «grande frattura del secolo XII», una

delle più profonde che abbia mai segnato l'evoluzione delle società europee, una frattura che inizia a stravolgere le tradizionali forme del pensiero, il modo di concepire natura e tempo. Al contadino, soggetto nella sua attività professionale al tempo meteorologico, al ciclo delle stagioni, alla imprevedibilità delle intemperie e dei cataclismi naturali, alla necessità di sottomettersi all'ordine della natura e di Dio, e condizionato ad agire solo tramite l'azione della preghiera e delle pratiche superstiziose, si affianca una nuova figura: quella del mercante. «*Quando una rete commerciale si organizza, il tempo diventa oggetto di misura. La durata di un viaggio per mare o per terra da un luogo a un altro, il problema dei prezzi che, nel corso di una stessa operazione commerciale, tanto più se il circuito si complica, salgono o scendono, facendo aumentare o diminuire i guadagni, la durata del lavoro artigianale e operaio, per questo mercante che è quasi sempre anche un datore di lavoro, tutto ciò s'impone sempre più alla sua attenzione, diviene oggetto di regolamentazione sempre più precisa*»⁵.

L'utilizzazione, a scopi professionali, di una nuova misura del tempo diventa lo strumento di una classe. L'orologio comunale è uno strumento di dominazione economica, sociale e politica dei mercanti che reggono il comune. E, per servirli, si avverte la necessità di una misura rigorosa del tempo, perché nella drapperia «è opportuno che la maggior parte degli operai giornalieri (il proletariato del tessile) vadano e vengano al loro lavoro a ore fisse»⁶. Il tempo della Chiesa lascia spazio al tempo del mercante, ad una concezione temporale che, non escludendo l'inesorabilità delle scadenze, facilita il calcolo di guadagni e perdite.

È questo ambiente sociale, orientato verso le nuove dinamiche capitalistiche e verso un sapere sempre più matematico, che favorisce l'avvio della critica alla fisica e alla metafisica aristotelica, che crea le basi per la nascita della scienza moderna, che plasma nuove idee di tempo e spazio. È questo ambiente sociale che contribuisce alla formazione di quel nuovo paradigma scientifico incentrato su ipotesi formulate in termini matematici, che determina l'ascesa dell'Europa e il contemporaneo decadimento della Cina. La nascita del capitalismo costituisce il tratto distintivo dell'Europa e della sua supremazia sul mondo avviatasi con l'inizio della Storia moderna.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Joseph Needham, *Scienza e civiltà in Cina, vol III, La matematica e le scienze del cielo e della terra I*, Einaudi Editore, Torino 1983.

² *Ibidem*.

³ Carlo M. Cipolla, *Le macchine del tempo*, il Mulino, Bologna 1996.

⁴ Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 2000.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

CICLI RIFORMISTI IN ITALIA

Decollo industriale e crisi di squilibrio

L'incessante moto di interazione dialettica tra struttura e sovrastruttura produce periodicamente momenti in cui le necessità di cambiamento superano l'ordinaria, quotidiana, ricerca d'adattamento, per investire d'un sol colpo una gran mole di soggetti e di dinamiche da tempo consolidate. Sono i momenti in cui cambiamenti e contraddizioni all'interno di una determinata area geo-economica, di un intero ciclo economico, si accumulano, sino a dare luogo ad una accelerazione durante la quale i metodi di contenimento degli squilibri utilizzati sino a quel momento, risultano sempre meno efficaci. Si produce dunque inevitabilmente uno scontro tra importanti settori capitalistici, con relativo momento di verifica delle reali forze in campo, per adeguare la sovrastruttura ai nuovi rapporti di forza. Alla fine dello scontro, le frazioni sconfitte verranno più o meno pesantemente ridimensionate, se non ridotte alla marginalità, ed è per questo che ogni ciclo riformista su larga scala, che coinvolge interi assetti socio-economici, necessita di forze sociali parimenti di larga scala su cui potersi muovere.

Stante che il nostro presente si colloca, come abbiamo già avuto modo di spiegare in molti nostri articoli, proprio all'interno di uno di questi momenti, abbiamo voluto porlo a confronto con l'ultimo grande ciclo riformista avvenuto in Italia tra gli anni '50 e '60 del Novecento, poiché, studiandone analogie e differenze, avremmo elementi di maggior rilievo per formulare ipotesi sul ruolo della nostra classe.

Il decennio che va dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '60 ha visto in Italia mutamenti strutturali mai verificatisi in precedenza. Per avere un primo orientamento sugli ordini di grandezza di tali eventi abbiamo posto a paragone l'evoluzione degli occupati nell'industria manifatturiera in Italia in due blocchi temporali che assieme coprono l'arco di 70 anni. Nei 40 anni intercorsi tra il 1900 ed il 1940, gli occupati dell'industria manifatturiera sul totale degli occupati, sono passati dal 15,7% al 19,4%, aumentando di soli 3,7 punti percentuali. Nei successivi 30 anni, dal 1940 al 1970, il trend si impenna, passando dal 19,4% al 38,7%, registrando un aumento di ben 19,3 punti percentuali¹. La composizione settoriale, poi, del valore aggiunto, sostanzialmente stabile dal 1861 (ad esclusione, per ovvi motivi, della parentesi costituita dal secondo conflitto mondiale), subisce in quegli anni modifiche radicali. La quota di valore aggiunto derivata dall'agricoltura, imbullonata con poche variazioni di rilievo al 47% circa dal 1861 al 1945, scende al 28,5% nel 1950 per poi precipitare al 9,9% del 1968 e continuare la sua discesa fino ad approdare alla marginalità attuale (nel 2015 era al 2,5%). Di contro, la quota di valore aggiunto prodotta dall'industria, stabile al 20 – 24% dal 1861 al periodo prebellico, sale al

33% nel 1950, per raggiungere il 36,2% nel 1968. Nel contempo, la quota di valore aggiunto attribuibile ai servizi subisce una vera e propria impennata a partire proprio dagli anni '50 – '60: è al 38,5% nel 1950, al 53,9% nel 1968, e continua la sua ascesa sino al 73,6% del 2015². La produzione industriale nel quindicennio 1938 – 1953 cresce del 55%, mentre nei soli 10 anni successivi (1953 – 1963), la crescita è del 135,4%³. Nel 1958 si ha il primo storico sorpasso degli occupati dell'industria (7.077.000, in costante ascesa sino al picco massimo del 1971) su quelli dell'agricoltura (6.974.000, in costante e rapida discesa, grazie anche in un secondo tempo all'automatizzazione di molti processi garantita dalla produzione industriale di macchine agricole). Circa 15 anni più tardi si assisterà al sorpasso degli occupati dei servizi su quelli dell'industria⁴.

L'Italia, uscita dalla seconda guerra mondiale con una economia ancora a base prevalentemente agricola, si stava trasformando in quegli anni in una potenza industriale. Il capitale industriale aveva dunque ingranato le marce, ma, suo malgrado, era costretto a muoversi tra gli ostacoli di una sovrastruttura politica, giuridica e culturale tarata su di una struttura a prevalenza agricola e redditiera. Si rendeva quindi necessario l'avvio di un ciclo riformista di ampio respiro, che per essere realizzato doveva per forza passare attraverso uno scontro tra le frazioni borghesi che fino a quel momento erano state egemoni e le nuove, che essendosi già nei fatti conquistatesi il primato economico, dovevano sancire una realtà già in essere con l'adattamento a questa dell'intero impalcato sovrastrutturale. È ovvio che questo adattamento è il risultato di una battaglia combattuta nel concreto e su esigenze ben precise. Di cosa necessitava dunque il capitale industriale per garantirsi nuovi spazi di espansione? E contro chi doveva scontrarsi per poter ottenere ciò di cui aveva bisogno? Uno dei nodi di maggior rilievo era certamente la questione infrastrutturale. Il capitale industriale aveva bisogno di implementare e razionalizzare la rete dei trasporti e di potenziare e adeguare la rete energetica. In parte, questo processo era stato già avviato negli anni '30 con la creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) che aveva accorpato sotto il controllo del capitale pubblico una rilevante quota di aziende operanti in settori strategici, come le industrie d'armamenti, la navigazione (Finmare), le telecomunicazioni (STET) e il settore siderurgico (Finsider). Nel secondo dopoguerra, la leva del capitale pubblico, spesso in cogestione col capitale privato quale volano per lo sviluppo industriale fu utilizzata in modo quasi capillare, tanto che fu creato addirittura il neologismo "irizzazione", per indicare la partecipazione totale o parziale dell'IRI alla quota azionaria di una azienda. Nel 1956 iniziò, sotto il controllo del capi-

tale pubblico, la costruzione dell'Autostrada del Sole Milano - Napoli, la prima di una lunga serie di avveniristiche vie di comunicazione, che collegava l'Italia da Nord a Sud e tramite la quale l'industria si poneva in tasca le asperità dell'Appennino e la disgraziata orografia italiana, che fino a quel momento avevano rappresentato uno dei tanti freni allo sviluppo. Vi fu poi la creazione dell'Eni sotto la guida di Enrico Mattei, con la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi in territorio italiano e l'inaugurazione di importanti impianti di raffinazione, come quello di Ravenna nel 1958, quello di Gela (Caltanissetta) nel 1962 e quello di Sannazzaro De Burgundi (Pavia) nel 1963. Nel 1962, la nazionalizzazione delle aziende produttrici di energia elettrica sotto l'Enel, andava incontro all'esigenza di razionalizzare e potenziare la rete elettrica in tempi brevi. Le prime dorsali di trasmissione elettrica su grandi distanze a 380mila volt, risalgono appunto ai primissimi anni '60, così come anche l'apertura di molti impianti termoelettrici.

Tra le esigenze di adeguamento infrastrutturale del capitale industriale si annoveravano altresì quelle relative all'edilizia. Lo sviluppo industriale poneva l'esigenza di spostamento di enormi masse di forza lavoro dalle campagne alle città, così come dall'arretrato Meridione alle città del triangolo industriale e del Nord-Est. Per rendere l'idea di quanto impetuosi furono allora i fenomeni di inurbamento, basta citare i considerevoli incrementi demografici di cui sono state oggetto le tre città del Triangolo industriale: Torino passa dai 719.300 abitanti del 1951 al 1.167.968 nel 1971 (+62,4%); Milano passa da 1.274.187 abitanti nel 1951 ai 1.732.068 del 1971 (+ 35,9%), mentre Genova, che ha uno sviluppo demografico più lineare, passa dai 688.447 abitanti del 1951 ai 816.872 del 1971 (+ 18%). In tutti e tre i casi, il 1971 rappresenta il picco massimo di crescita demografica⁵. Ebbene, per far fronte a questa ondata di forza lavoro che si stava riversando sulle città, era necessario porre in essere efficienti piani di edilizia popolare, per costruire in breve tempo interi nuovi quartieri.

La costruzione di nuove industrie, nuove raffinerie, nuove acciaierie (pensiamo ad esempio all'impianto di Taranto, tra i più grandi d'Europa, costruito appunto a partire dal 1961), nuovi impianti di estrazione di idrocarburi, nuove autostrade, nuove centrali elettriche, nuovi elettrodotti, nuovi quartieri, implicava un notevole fabbisogno di terreno su cui costruire, terreno che inevitabilmente andava sottratto alla produzione agricola e che creava una florido substrato per lo scontro tra capitale industriale, bisognoso di terra quanto più a buon mercato e mal disposto a spartire il plusvalore con gli strati redditieri e, appunto, la rendita fondiaria, che puntava ad approfittare di quell'occasione per drenare parassitariamente quanto più plusvalore possibile dai nuovi ricchi affittuari (siano essi stati gli industriali, oppure i palazzinari). Le condizioni di lavoro offerte

dall'industria poi, erano sicuramente migliori rispetto a quelle in essere in agricoltura, se non altro per la stabilità del reddito. La forza lavoro che abbandonava l'agricoltura in cerca di un salario migliore e più stabile in seno all'industria, rappresentava un ulteriore terreno di scontro e di contesa tra i due blocchi borghesi. Non tutti gli imprenditori agricoli potevano infatti permettersi nuovi macchinari, che comunque erano ancora agli albori e che non avrebbero di certo sostituito, come invece accade oggi, il grosso del lavoro umano. La sopravvivenza della loro impresa era affidata ancora ad una notevole quota di forza lavoro, che l'industria gli stava sottraendo, alzando per di più il potere contrattuale di quella che rimaneva.

Tuttavia anche il capitale industriale doveva affrontare la questione dell'incremento del potere negoziale della forza lavoro alle proprie dipendenze. Il contenimento delle spinte rivendicative degli operai poste in atto da una oggettiva posizione di forza risultante dalla relativamente scarsa disponibilità di forza lavoro rispetto ad una sempre maggiore domanda, non poteva essere affidato alla sola azione repressiva. Ecco dunque che il capitale industriale necessitava di un nuovo modello di relazioni con gli organi di rappresentanza dei lavoratori, anche perché la questione salariale si rivelava molto complessa e ricca di risvolti dialettici. Se da un lato infatti vi era l'intuitiva esigenza di contenere le rivendicazioni salariali, dall'altro vi era il bisogno di alimentare anche il mercato interno, di creare nuovi consumatori. Un bisogno espresso prevalentemente da quelle frazioni borghesi il cui business non si orientava prevalentemente sull'export, e che vedeva nei novelli operai inurbati un ottimo bacino su cui operare.

L'intero corpus di queste nuove esigenze del capitale industriale ha incontrato in quegli anni, un consistente movimento tradunionista (fattosi consistente proprio in virtù delle condizioni oggettive di maggior forza del proletariato di cui abbiamo scritto poco fa), che gli ha fornito parte della propria energia.

Le burocrazie sindacali confederali, allora come oggi, ebbero buon gioco a contenere, depotenziare e istradare su binari accettabili per il capitale le energie che il movimento operaio esprimeva in gran copia. E se allora sono stati raggiunti importanti traguardi sul piano della lotta di classe e delle conseguenti conquiste economiche è solo poiché il fiume in piena del fermento operaio (oggi in secca), riusciva talvolta a scavalcare, tracimando, gli argini dell'opportunismo e di un sindacato legato a doppio filo all'interclassismo.

Lorenzo Parodi, nel suo libro *Critica al sindacato riformista* (edizioni Lotta Comunista), descrive esaustivamente le performance dei sindacati confederali in quegli anni. A leggerle pare di essere di fronte alle cronache attuali, con la sola differenza che oggi non vi è alcun fermento di classe a smorzare gli effetti deleteri delle attività mistificatrici di chi

dovrebbe rappresentare, di fronte al nemico, le istanze economiche del proletariato.

L'11 gennaio 1952, il segretario nazionale della Cisl Giulio Pastore scrive al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi sottolineando il ruolo del suo sindacato nel contenere «*possibili straripamenti inflazionistici*» attraverso una politica salariale connessa agli incrementi della produttività. Solamente una settimana prima, Pastore, era stato elogiato dal presidente dell'IRI Oscar Sinigaglia per aver portato la Cisl sulla strada degli aumenti salariali relazionati all'aumento produttivo, evitando aumenti indiscriminati della «*paga base del manovale-bruto*».

L'evitare di rivendicare aumenti salariali in base agli effettivi bisogni della classe, legandoli piuttosto all'ottemperamento di una precisa esigenza padronale com'è l'aumento della produttività era la missione della Cisl allora, come lo è oggi. Così come quel che sembra un cavallo di battaglia relativamente recente, ovvero la contrattazione di secondo livello, lo si trova quale obiettivo di talune burocrazie sindacali, anche in quegli anni. Al congresso della Cisl del 23 – 27 aprile 1955, Pastore afferma: «*Posto che si convenga sul fatto che i livelli dei salari reali è strettamente legato al livello della produttività, non vi è alcun dubbio che occorra, sul piano pratico, cercare le forme di contratto più aderenti tra queste due dimensioni*». Tale “contratto” è proprio il contratto aziendale. Secondo Pastore, infatti, limitando gli aumenti salariali alle sole aziende a più alta produttività, si evita che quelle «*marginali*» scarichino gli eventuali aumenti sui prezzi, come avviene a seguito di rivendicazioni generalizzate. Il ruolo della Cisl, sindacato d'impronta cattolica, è dunque chiaro: utilizzare le rivendicazioni salariali per spingere i lavoratori a fare proprio il concetto di aumento della produttività come fattore vantaggioso anche per loro, a beneficio ovviamente del capitale e del suo ciclo di valorizzazione; legare il movimento operaio al carro del grande capitale industriale in quanto principale artefice dell'aumento della produttività e quindi unico attore che poteva garantire aumenti salariali senza “scaricarli sui prezzi finali” e al contempo evitare il formarsi di eventuali ampi fronti rivendicativi attraverso l'introduzione dei contratti aziendali, a detrimento dei contratti nazionali collettivi. La allora mancata piena realizzazione di quest'ultimo obiettivo (oggi pienamente a regime), era stata compensata dalla propensione della Cisl alla firma di accordi separati.

Passando alla Cgil, una sintesi non esaustiva ma certamente eloquente di come la burocrazia sindacale del sindacato legato all'opportunismo pcista utilizzava (o forse è meglio dire sperperava) le energie espresse in quegli anni dalla nostra classe per portare acqua al mulino delle frazioni borghesi in avanzata legate al capitale pubblico, proviene dal quarto congresso, iniziato il 27 febbraio 1956. Scrive a tal proposito Parodi: «*I vantati successi del movimento sindacale riguardano iniziative altrui in cui l'oppor-*

tunismo ha svolto solo il ruolo di mosca cocchiera». Ebbene, i «*vantati successi*» della Cgil sono: la riorganizzazione dell'IRI e la pressione per la sua fuoriuscita da Confindustria; la salvaguardia degli interessi nazionali nello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi (sic!); la caduta del governo Scelba; i contenuti del piano Vanoni (ovvero lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64) ritenuti un implicito riconoscimento della validità del Piano del lavoro presentato dal leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio nel 1949 e, infine, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione operaia, definita da Parodi una «*foglia di fico*».

Certamente il sindacato appoggiava rivendicazioni preziose, iscrivibili nel quadro della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che avrebbero condotto verso la settimana di 40 ore lavorative, tuttavia si guardava bene dal generalizzare le lotte, impedendo il formarsi di fronti unitari d'ampio respiro, e sperperava energie in parole d'ordine disorientanti imposte dal PCI come quella del “controllo democratico dei monopoli”, chiaramente indicata da Celeste Negarville (nel 1955 segretario regionale piemontese del PCI) come foriera di «*incomprensione da parte degli organi sindacali*», i quali temevano che tale parola d'ordine «*si sostituisse all'azione per il miglioramento dei salari*», come infatti, rileva Parodi, avveniva. Ebbene, sottraendo parte delle abbondanti energie sprigionate dalla nostra classe alle azioni rivendicative e ponendole sotto il controllo dell'opportunismo sia di stampo pcista (tramite la Cgil), che di stampo cattolico – aclista (tramite la Cisl), il grande capitale industriale è riuscito ad aprire il nuovo ciclo riformista che gli era indispensabile per mutare l'assetto sovrastrutturale ed infrastrutturale e renderlo funzionale alle proprie esigenze. Un mutamento che certamente si concluderà col novero dell'Italia tra i capitalismi industriali avanzati, ma che rappresenterà comunque una vittoria parziale. Se il capitale industriale è infatti riuscito a ridimensionare economicamente e politicamente la borghesia agricolo-redditiera, rimuovendola da una posizione dominante che occupava da tempo immemore, lo stesso non è riuscito a fare con la piccola borghesia, che nei decenni successivi avrebbe rappresentato, unitamente allo sviluppo parassitario, il principale nodo irrisolto dell'imperialismo italiano.

A.Gb.

NOTE:

¹ Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012.

² Ufficio studi Confcommercio, *Una nota sul Pil e i consumi dall'Unità d'Italia ad oggi* (versione online).

³ *Annuari Istat*, edizione 1954 e 1964.

⁴ Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *op. cit.*

⁵ *Censimenti 1861 – 2011*, dal sito web Tuttitalia.it su dati Istat.